

Fra Carso e Adriatico

Snazionalizzazione, esodo ed esilio in Dalmazia, Istria e Venezia Giulia (1927–1954)¹

Rolf Wörsdörfer

“Alla fine della guerra esistevano due categorie di profughi. Alla prima appartenevano coloro che i fascisti avevano cacciato dalle loro terre (spagnoli, ebrei etc.) ed alla seconda quelli che si ritiravano insieme ai tedeschi in quanto già loro collaboratori e corresponsabili di diversi crimini.”

(Trad. da Josip Broz TITO, Bericht über die Außenpolitik der Regierung der FVRJ [1. 4. 1946], in: ID., Ausgewählte Reden und Schriften, Stuttgart 1984, pp. 12–24, qui p. 14.)

Se nel 1946 per Josip Broz Tito era una necessità politica di primaria importanza distinguere fra i profughi, da un lato gli antifascisti (cacciati dal nazismo e dal fascismo) e dall'altro i collaborazionisti delle potenze dell'Asse (e corresponsabili dei loro crimini), la ricerca storica non può tuttavia ritenersi soddisfatta di tale distinzione²: in caso contrario essa correrebbe il rischio di perpetuare dibattiti e scontri del trascorso periodo della cosiddetta guerra fredda. Punti nodali di questo periodo che alcuni vorrebbero datare dal 1945 alla fine degli anni Sessanta, e che altri vorrebbero prolungare sino al 1989 furono una serie di linee di confine che, negli ultimi mesi di guerra, nell'immediato dopoguerra e talora anche alcuni anni più tardi, furono attraversate da fiumane di profughi e di emigranti. Parleremo in seguito di un tale confine: una linea di demarcazione che poco in comune aveva con il confine segnato dai Pirenei, con la linea Oder-Neiße od anche con il muro di Berlino, benché anch'essa abbia separato sistemi politici e sociali differenti, e benché anch'essa sia stata teatro di esodi e di migrazioni. La regione di confine giuliano-dalmata è stata in questo secolo uno spazio

1 Tit. orig.: Zwischen Karst und Adria: Entnationalisierung, Umsiedlung und Vertreibung in Dalmatien, Istrien und Julisch-Venetien (1927–1954), in: Robert STREIBEL (Hg.), Flucht und Vertreibung. Zwischen Aufrechnung und Verdrängung, Wien 1994. Si tratta della relazione presentata il 22 ottobre 1993 nell'ambito del simposio "Vertreibung-Flucht-Deportation. Zwischen Aufrechnung und Verdrängung" tenutosi a Vienna presso la Volkshochschule Brigittenau. Traduzione a cura di Gianni Pacella per gentile concessione dell'Autore.

2 Non è possibile in questa sede occuparsi nel dettaglio delle devastanti conseguenze che per la Jugoslavia ebbe l'aggressione delle potenze dell'Asse e dei suoi alleati. Rinvio perciò alla relativa bibliografia. Cfr. INSTITUTE FOR CONTEMPORARY HISTORY, The Third Reich and Yugoslavia 1933–1945, Belgrade 1977; Enzo COLLOTTI/Teodoro SALA, Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941/43, Milano 1974; Hans KNOLL, Jugoslawien in der Strategie und Politik der Alliierten, München 1986.

assai conteso dal punto di vista etnico, e la problematica etnica, o etnicità, è stata, questa la mia tesi, un importante catalizzatore dei flussi dell'esodo in questo territorio fra il 1927 ed il 1954.³

Etnicità significa, in questo contesto, non solo la "obiettiva" appartenenza ad un gruppo etnico, ad una nazionalità o ad una minoranza nazionale, ma anche l'intimo desiderio, o l'imposizione esterna, di sentirsi appartenenti ad un gruppo etnico o nazionale e di definirsi, nella propria identità, sostanzialmente sulla sua base. Risulta quindi abbastanza chiaro che l'etnicità così intesa esigerà rigide attribuzioni etniche e non riconoscerà passaggi fluidi; che essa fisserà univoche percezioni e coscienze di sé, mentre negherà doppie o multiple identità. Questa è anche la ragione per cui, relativamente alla questione etnica, trova così spesso impiego l'incolpevole termine "puro". Una città prevalentemente popolata da istriani italo-foni è sbrigativamente qualificata come "italiana pura", mentre un villaggio contadino slavo del Carso è considerato "sloveno puro" o "croato puro". Non esiste, però, definizione alcuna di cosa sia in realtà una popolazione "eticamente pura" – un fatto che nelle traduzioni tedesche il termine "etnico" (*ethnisch*) è talvolta reso anche con *völkisch*; ma è con ciò altrettanto evidente quanto sia minato questo campo etimologico.⁴

L'etnicità è di regola messa in relazione con la cultura, talvolta anche con il "suolo ed il sangue" (*Boden und Blut*). Perciò essa confina con *das Völkische* nel senso storico, politico o della razza biologica, ma senza mai identificarsi.⁵

Storicamente e concretamente l'etnicità ha talvolta assunto, nel caso di tempo che qui consideriamo, forme assurde o paradossali: i fascisti

3 Alcuni aspetti della problematica qui dibattuta sono trattati negli studi sul Territorio libero di Trieste; cfr. fra le pubblicazioni in lingua tedesca soprattutto: Walter HILDEBRANDT, *Der Triest-Konflikt und die italienisch-jugoslawische Frage. Eine soziologisch-zeitgeschichtliche Untersuchung*, Göttingen u. Tübingen 1953; Franz SMETS, *Rijeka-Triest: Die Verlagerung eines italienisch-jugoslawischen Konflikts*, tesi di Laurea univ. Monaco 1979. Lavori fondamentali sul conflitto per Trieste sono da considerare: John C. CAMPBELL (a cura di), *Successful Negotiations: Trieste 1954. An Appraisal by the five Participants*, Princeton, (N. J.) 1976; Diego DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Trieste 1981; Antonio Giulio M. DE ROBERTIS, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Bari 1983; Jean Baptiste DUROSELLE, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Bruxelles 1966; Bogdan C. NOVAK, *Trieste, 1941-1954. The Ethnic, Political and Ideological Struggle*, Chicago/Londra 1970. La problematica dell'esodo in senso stretto è documentata sulla scorta di ampie fonti nel volume miscelaneo di Cristiana COLUMNI/Liliana FERRARI/Gianna NASSISI/German TRANI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, con un'appendice di Annamaria BRONDANI; prefazione di Giovanni MICCOLI, Trieste 1980.

4 Cfr. NATIONALES ISTRIANISCHES BEFREIUNGSKOMITEE, *Triest. Die Triester Frage vom völkischen und politischen Standpunkt aus gesehen*, Trieste 1954; Claudio MAGRIS/Angelo ARA, *Trieste. Un'identità di confine*, Torino 1987, p. 5.

5 Alcune importanti indicazioni sul rapporto fra etnicità, nazionalismo e razzismo sono fornite da Eric J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino 1991, pp. 72/73.

italiani, ad esempio, favorirono, in chiara funzione antislava, la minoranza istriano-rumena che comprendeva poco più di mille persone e che lentamente si andava assimilando al contesto slavo.⁶ I burocrati di Mussolini, in analogia con i progetti di bonifica agraria, chiamarono il programma di snazionalizzazione degli slavi giuliani “bonifica etnica, bonifica nazionale” o “bonifica del confine”, proprio come se si fosse trattato di prosciugare una “palude slava” per ricavarne “suolo coltivabile italiano”.⁷

Edvard Kardelj, uno dei maggiori teorici del comunismo jugoslavo (titoismo), a proposito dei territori di insediamento degli sloveni e dei croati giuliani parlò di “territorio nazionale” (*Volkstumsgebiet*) o di “suolo nazionale” (*Volkstumsboden*), come se il suolo avesse acquisito una particolare qualità attraverso l’insediamento slavo, o come se popolo e suolo formassero una sorta di mistica unità (più o meno come nell’ideologia del russo *Narodnitschestwo*).⁸

I nazionalsocialisti, durante il periodo dell’occupazione della Venezia Giulia, oscillarono fra il tentativo di dichiarare gli sloveni semplicemente “tedeschi” che avevano appreso una lingua slava, ed il progetto del *divide et impera*, nell’ambito del quale inventarono sempre nuove minoranze e si servirono di “furlani” e *Tschitschen* contro “italiani” e “croati”. Il carattere plurietnico della regione fu esaltato con la contemporanea rivalutazione del passato asburgico. Per completare il quadro, le autorità naziste fecero insediare nel territorio nord-adriatico dei cosacchi che avevano collaborato con loro nel teatro di guerra orientale.⁹

6 Cfr. Aldo DAMI, Die aromunische Volksgruppe in den Balkanländern (Nach einer Abhandlung von Constantin Papanace), in: Manfred STRAKA, Handbuch der europäischen Volksgruppen, Wien 1970, pp. 37–248, soprattutto 238 e segg. V. anche Norbert KREBS, Die Halbinsel Istrien. Landeskundliche Studie, Leipzig 1907, pp. 119 segg. e p. 125.

7 Cfr. Lorena VANELLO, Colonizzazione e snazionalizzazione nelle campagne della Venezia Giulia tra le due guerre, in: Massimo PACETTI (a cura di), L'imperialismo italiano e la Jugoslavia. Atti del convegno italo-jugoslavo, Ancona 14–16 ottobre 1977, presentazione di Enzo SANTARELLI, Urbino 1981, pp. 489–510, qui pp. 500 segg. Anche i nazionalsocialisti in relazione alla loro politica del carattere nazionale e dei gruppi etnici usarono una metafora tratta dall’ambito agrario: essi definirono “bonifica etnica” (*ethnische Flurbereinigung*) le misure per l’evacuazione e la deportazione di minoranze di nazionalità tedesca o diversa in Jugoslavia (cfr. Hans Ulrich WEHLER, Nationalitätenpolitik in Jugoslawien. Die deutsche Minderheit 1918–1978, Göttingen 1980, p. 74).

8 Edvard KARDELJ, Triest und die jugoslawisch-italienischen Beziehungen, edito dal Dipartimento Stampa e Informazione dell’ambasciata jugoslava, Bonn 1953, pp. 10 e 21.

9 Cfr. DUROSELLE, Le conflit de Trieste cit., p. 127. Con il termine *Tschitschen* si indicavano gli istriano-rumeni sempre più assimilati alla parte croata della popolazione (cfr. KREBS, Die Halbinsel Istrien cit., pp. 119 segg.). V. anche Pier Arrigo CARNIER, L’armata cosacca in Italia 1944–1945, Milano 1990; sulla politica nazista di occupazione nella regione cfr. Karl STUHLPFARRER, Die Operationszonen “Alpenvorland” und “Adriatisches Küstenland” 1943–1945, Wien 1969.

La minoranza di lingua ladina dei friulani, altrimenti detti "furlani", fu riconosciuta come gruppo etnico a sé stante ed in parte idealizzata dai nazisti e dai comunisti jugoslavi, non però dagli italiani che nel friulano non vollero vedere altro che un "dialetto italiano".¹⁰ Se già da questi esempi risulta chiaro il fatto che alla questione di come si debbano definire i gruppi etnici nello spazio geografico qui in esame siano spesso state date soluzioni diverse, in questo contesto deve però essere discusso anche il concetto di "snazionalizzazione".

La "snazionalizzazione" è, a mio giudizio, un aspetto della etnicità. Si assume come scontato, infatti, che gli oggetti (vittime) di provvedimenti di snazionalizzazione appartengano ad un'etnia, ad un gruppo etnico, ad una nazionalità o ad una minoranza nazionale, e che tale appartenenza sia rilevabile da determinate caratteristiche. Scopo del processo di snazionalizzazione sarebbe, conseguentemente, quello di spogliare la vittima della sua identità etnica o nazionale, di toglierle dunque quegli attributi che la identificano come appartenente ad un gruppo nazionale od etnico chiaramente definito. In questo studio mi occuperò della diatriba su alcuni di questi attributi: nomi, cognomi, lingua, confessione o rito religioso, sistema scolastico, spazi culturali, territori chiusi di insediamento ed altro. Il problema teorico che si pone in relazione alla snazionalizzazione può essere affrontato proponendo alcune questioni. La più importante è la seguente: le vittime o gli oggetti riconoscono davvero se stessi come appartenenti ad un gruppo etnico e vivono, dunque, il processo di snazionalizzazione come un'irruzione in una comunità i cui membri manifestano determinate caratteristiche etniche? Oppure essi proprio non si definiscono in senso etnico o nazionale? O, piuttosto, essi percepiscono la snazionalizzazione più come processo di assimilazione, di adattamento ad un'altra nazione? Il problema centrale, dunque, sta nel fatto che essi vengano sradicati da un contesto etnico sussistente, od invece nel fatto che li si costringa, con maggiore o minor violenza, entro un (diverso) contesto? Questa interpretazione sembra suffragata dal fatto che per il concetto di "snazionalizzazione" esistono anche formulazioni in positivo ("italianizzazione", "slavizzazione", "germanizzazione", "magiarizzazione").

Un importante testimone letterario delle questioni dell'etnicità è lo scrittore Fulvio Tomizza, originario dell'Istria, che nel suo romanzo

10 Sui friulani o furlani cfr. anche: Etefredo PASCOLO, *Il Friuli-Friaul*, in: STRAKA, *Handbuch cit.*, pp. 199-209.

“Materada” da poco tradotto in tedesco ricostruisce la vicenda di un contadino della regione di confine adriatica. Il protagonista di Tomizza, Francesco (alla croata: Franc) Koslovic conosce l’italiano ed il croato, probabilmente anche lo *schiavetto*, quella particolare lingua franca della popolazione contadina dell’Istria occidentale e centrale, che costituiva una sorta di *koiné* regionale collocata fra lo sloveno ed il croato, e che contemporaneamente, però, era permeata da elementi del lessico veneziano.¹¹ Koslovic, sulla cui “reale” identità etnica o nazionale si può solo congetturare, nel 1954 optò per Trieste, per l’Italia e per l’Occidente, perché per aver ragione dei suoi diritti (un pezzo di campagna che da lungo tempo gli spettava) avrebbe dovuto denunciare dei parenti alle autorità jugoslave. Se poi, già sulla base di questa decisione, egli si sentisse italiano è tutt’altra questione.

Nella letteratura scientifica la problematica viene discussa anche con riferimento all’espressione dal sapore vagamente antiquato di “carattere nazionale fluttuante” (*schwebendes Volkstum*). Con esso ci si riferisce a quelle parti di una popolazione che non ascrivono se stesse a nessuno dei gruppi etnici esistenti, o che spontaneamente e liberamente soggiacciono a processi di assimilazione. Questa componente della popolazione può essere responsabile del fatto che la composizione etnica di una regione subisca, di censimento in censimento, radicali oscillazioni. In un tal caso l’opzione per un determinato gruppo etnico è anche sempre collegata a motivi contingenti.¹² A tal proposito v’è pure da discutere se talvolta non siano scese in campo persone o istituzioni con funzione di “segnavia etnici” e non abbiano indicato la direzione in cui il “carattere nazionale fluttuante” si doveva muovere. Con il che si toccherebbe la problematica dell’egemonia in una società in cui coesistono due o più gruppi etnici.

11 Fulvio TOMIZZA, *Materada*, Milano 1960. Sullo Schiavetto v. anche HILDEBRANDT, *Der Triest-Konflikt* cit., p. 19; DUROSELLE, *Le conflit de Trieste* cit., p. 127; DE CASTRO, *La questione di Trieste* cit., p. 117.

12 Cfr. Emil BRIX, *Die Umgangssprachen in Altösterreich zwischen Agitation und Assimilation. Die Sprachenstatistik in den zisleithanischen Volkszählungen 1880–1910*, Wien 1982.

Italiani e slavi meridionali. Genesi di un conflitto

“Il figlio di una terra di confine sente talora incerta la propria nazionalità oppure la vive con una passione che i suoi connazionali stentano a capire, sicché egli, deluso nel suo amore che non gli sembra mai abbastanza corrisposto, finisce per considerarsi il vero e legittimo rappresentante della sua nazione [...]”. (MAGRIS/ARA, Trieste cit., p. 192.)

“L'unico vero etnico conflitto nella Giulia è l'italo-slavo.”

(Angelo VIVANTE, Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani, Firenze 1912 [rist. Trieste 1945], p. 128.)

Nel secolo scorso gli italiani e gli slavi meridionali non avevano alcun motivo di diffidare reciprocamente, né ragione di combattersi. Il Risorgimento italiano ed i movimenti nazionali degli sloveni e dei croati erano complementari nella comune posizione contraria agli Asburgo. Ancora nel 1848 gli sloveni combatterono uniti dalla parte dei patrioti e dei democratici veneziani contro il dominio straniero (all'opposto, il governo di Vienna impegnò truppe croate contro gli insorti). Nel 1849 nacque a Torino una “Società centrale per l'alleanza italo-slava”.

Vero è che il Regno di Piemonte-Sardegna riconobbe il suo più importante partner di alleanza ed il suo *alter ego* slavo nella monarchia serba, ma ciò non offuscò i tradizionali buoni rapporti con gli sloveni ed i croati inseriti nella sfera del potere asburgico.

Il fatto che i primi sloveni caduti sotto il dominio italiano nel 1866 vivessero come una minoranza del tutto priva di diritti non ebbe grande importanza, data la lontananza di questa regione di confine. Le autorità li trattavano come italiani che parlavano un “dialetto” slavo. Tutto fu reso ancora più semplice dal fatto che nemmeno gli sloveni al di là del confine formavano una “nazione”, né potevano esibire un proprio Stato. Popolo tipicamente contadino, essi non avevano prodotto nessuna *élite*, nessuna aristocrazia, nessuna borghesia e nessuna *intelligenzija*: sembravano essere una di quelle “nazioni senza storia”, predestinate ad essere dominate ed assimilate dai più potenti vicini.¹³ Il litorale adriatico ospitava senza dubbio un “mosaico di popoli” unico. Von Czoernig, nella sua “Ethnographie der österreichischen Monarchie 1855–57”, contò nella sola penisola istriana ancora tredici “varietà nazionali”.¹⁴

13 Cfr. Janko JERI, The Slovenes of the Littoral to the Year 1954, in: Milko KOS/Lavo CERMEJ/Bogo GRAFENAUER/Janko JERI/Gorad KUSEJ, The Slovenes in Italy Yesterday and Today, Trieste-Trst 1974, pp. 40–55. Sulle cosiddette “nazioni senza storia” v. Roman ROSDOLSKY, Zur nationalen Frage. Friedrich Engels und das Problem der “geschichtslosen” Völker, Berlin (West) 1979.

14 Tratto da KREBS, Die Halbinsel Istrien cit., p. 123, n. 2. Gli sloveni in Istria decaddero in *Savriner* e *Berkiner*. Una parte della popolazione slavofona non si lasciò ascrivere né al gruppo sloveno, né a quello croato. Per la storia degli sloveni e in Italia cfr.: KOS/CERMEJ, The Slovenes in Italy cit. Sul naziona-

Con l'attenuazione del contrasto fra Italia ed Austria la formazione della "Triplice Alleanza" è, a questo proposito, l'evento più significativo toccò alla sinistra garibaldina mantenere il contatto con gli slavi. Fra il 1875 ed il 1878 numerosi italiani presero parte alle battaglie contro l'impero turco in Bosnia-Erzegovina, in Montenegro ed in Serbia. A Trotzki, che 35 anni dopo si trovava nei Balcani come corrispondente di guerra di un giornale di Kiev, nel corso delle sue conversazioni con i membri delle formazioni irregolari dell'organizzazione dei rivoluzionari macedoni, ancora nel 1912/13 veniva fatto di pensare a Mazzini ed ai carbonari.¹⁵

Il nazionalismo risorgimentale conteneva un elemento irredentistico che si incontrava con analoghe aspirazioni nelle regioni di confine italofone rimaste nell'ambito del dominio asburgico. L'ambiziosa borghesia slava cominciò, a Trieste ed in Dalmazia, a difendersi contro la schiacciante supremazia culturale di italiani e tedeschi. L'immigrazione a Trieste di contadini sloveni fece per la prima volta parlare alcuni autori italiani di "marea slava".¹⁶

Ogni censimento riaccendeva la diatriba sulla correttezza o sulla manipolazione delle cifre relative ai singoli gruppi etnici.¹⁷ In Dalmazia la competizione elettorale fra le liste croate ed italiane alle elezioni comunali si concluse con la vittoria dei croati. Zara-Zadar, il centro italiano sulla costa dalmata, rimase un'eccezione.¹⁸

L'irredentismo, originariamente indirizzato solo contro l'Austria-Ungheria, acquisì allora una colorazione antislava. Soltanto il movimento socialista operaio si mantenne fedele all'internazionalismo. Nel maggio 1905 a Trieste si tenne una conferenza antiirredentista di socialisti austriaci ed italiani.¹⁹ Anche fautori di una *Realpolitik* socialdemo-

lismo sloveno v. anche: Edvard KARDELJ, Die Vierteilung. Nationale Frage der Slowenen, Wien 1971; Carole ROGEL, The Slovenes and Yugoslavism 1890-1914, New York 1977; Manfred ALEXANDER/Janko PRUNK, Kleines Volk und politische Macht. Slowaken und Slowenen im 19. und 20. Jahrhundert im Vergleich, in: Manfred ALEXANDER/Frank KÄMPFER/Andreas KAPPELLER (a cura di), Kleine Völker in der Geschichte Osteuropas. Festschrift für Günther Stöckl zum 75. Geburtstag, Stuttgart 1991. Sul nazionalismo croato: Wolf Dietrich BEHSCHNITT, Nationalismus bei Serben und Kroaten 1830-1914. Analyse und Typologie der nationalen Ideologie, München 1980; Günter SCHÖDL, Kroatische Nationalpolitik und 'Jugoslavenstvo'. Studien zu nationaler Integration und regionaler Politik in Kroatien-Dalmatien am Beginn des 20. Jahrhunderts, München 1990.

15 Cfr. l'articolo "I cetnici e la guerra", in russo in: Kiewskaja Mysl, 22. 10. 1912, ora in inglese in: The War Correspondence of Leon Trotsky. The Balkan Wars 1912-13, edito da George WEISSMAN/Duncan WILLIAMS, New York 1980, pp. 227-235.

16 MAGRIS/ARA, Trieste cit., p. 30.

17 Cfr. BRX, Umgangssprachen cit.

18 Cfr. Rade PETROVIC, Zara nell'Ottocento-Zadar n XIX stoljecu, in: Sergio ANSELMI, Sette città jugoslave tra Medioevo e Ottocento. Sedam jugoslavenskih gradova izmedju srednjeg vijekaj XIX stoljeca (Quaderni di Proposte e ricerche 9), Senigallia (An) 1991, pp. 210-221.

19 APIH, Trieste cit., p. 93.

cratica come Leonida Bissolati, che dopo l'annessione all'Austria di Bosnia ed Erzegovina caldeggiò il riarmo dell'Italia e sostenne la guerra in Tripolitania contro la Turchia, non nutrivano sentimenti antislavi e simpatizzavano con il movimento nazionale sloveno e croato. Nella sfera di dominio asburgico, in cui la sinistra era duraturamente influenzata dalle teorie di Otto Bauer e Karl Renner sull'autonomia culturale degli individui nei confronti di ogni nazione dominante, Angelo Vivante, ebreo socialista triestino, si oppose con decisione all'irredentismo adriatico.²⁰ Egli tentò di dimostrare che, dal punto di vista economico, la città portuale poco avrebbe avuto da guadagnare, e quasi tutto da perdere, da un'annessione all'Italia. Il libro di Vivante venne citato nel corso del secolo dagli avversari di un'espansione italiana nell'Adriatico settentrionale e dai politici jugoslavi che intendevano dimostrare che Trieste apparteneva ad un retroterra "mitteleuropeo" o "austro-ungarico". Lo stesso Vivante, all'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale, si suicidò.

Quasi quindici anni più tardi un altro marxista solitario riprese le idee di Vivante. Antonio Gramsci, nel secondo dei suoi "Quaderni del carcere", sostenne che si sarebbe dovuto "...vedere in quanto il Vivante seguiva l'austro-marxismo sulla questione nazionale ed in quanto se ne distaccava". Da vedere sarebbero state anche "le critiche dei russi all'austro-marxismo sulla questione nazionale".²¹ Noi oggi sappiamo che Gramsci rivolgeva a se stesso quelle esortazioni a "vedere", a verificare, senza che tuttavia possiamo dire con sicurezza quando egli avesse in animo di porre mano al corrispondente programma di lavoro. Per Gramsci era comunque certo il fatto che a Trieste, in Istria, ed in Dalmazia, esisteva una "questione nazionale" che attendeva una soluzione.

Le pretese italiane sul territorio di confine italo-slavo avevano aperto a molti intellettuali della sinistra la via all'interventismo. Negli anni della guerra il problema delle relazioni con gli slavi meridionali costituiva la discriminante fra i mazziniano-democratici (Bissolati, Salvemini) e gli

20 Cfr. Angelo VIVANTE, *Irredentismo adriatico*. Contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani, Firenze 1912, rist. Trieste 1945. Sulla tematica "austromarxismo e questione nazionale" cfr. Raimund LÖW, *Der Zerfall der "Kleinen Internationale"*. Nationalitätenkonflikte in der Arbeiterbewegung des alten Österreich (1989-1914), Wien 1984; Josef STRASSER, *Der Arbeiter und die Nation*. Anhang: *Schriften zum Austromarxismus*, Wien 1982; Peter KULEMANN, *Am Beispiel des Austromarxismus*. Sozialdemokratische Arbeiterbewegung in Österreich von Hainfeld bis zur Dollfuß-Diktatur, Hamburg 1979.

21 Antonio GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, quad. 2 (XXIV), Torino 1975, p. 246. Nel linguaggio dei "Quaderni del carcere" i russi sono Lenin, Trotzki e Stalin.

interventisti sindacalístico-nazionalisti (Mussolini, De Ambris ed altri).²² Nell'Accordo di Londra del 26 aprile 1915, che stabiliva le condizioni per l'entrata in guerra dell'Italia, Roma aveva ottenuto concessioni territoriali a danno di sloveni e croati, che costituivano il punto di partenza della "questione adriatica" così come essa si configurò, in diverse forme ma uguale nella sostanza, sia dopo la prima che dopo la seconda guerra mondiale. Gran Bretagna e Francia alla fine della guerra erano vincolate a questo accordo; non così gli USA, il cui presidente unico capo di Stato di una potenza partecipante alla prima guerra mondiale (se si prescinde dai bolscevichi russi) sostenne la causa del diritto alla "autodeterminazione".²³ Woodrow Wilson vi collegava l'esigenza di portare i confini territoriali degli Stati, ogni volta che fosse possibile, a corrispondere con i confini etnici. In tal modo egli intendeva lasciare all'Italia Trieste e gran parte dell'Istria, ed agli slavi meridionali la restante Istria e le coste dalmate. La cosiddetta "linea Wilson" fu la prima di una dozzina circa di linee di demarcazione progettate, ed in parte realizzate, tra la fine della prima guerra mondiale ed il Patto di Londra del 1954 nella regione di confine italo-slava.²⁴

Se già sotto gli Asburgo esisteva una "questione nazionale" fra Carso ed Adriatico, certo non poté sussistere dubbio circa il fatto che il problema non fosse stato risolto dopo un trattato di pace modellato sull'Accordo di Londra. Ma quanto più debole diventava la posizione internazionale di Wilson, tanto più difficilmente le sue idee poterono essere tradotte in realtà. Il Trattato di Rapallo non soddisfece tutte le pretese di parte italiana derivanti dall'Accordo di Londra (nazionalisti e fascisti avevano già nel 1918/19 parlato di "vittoria mutilata"); esso rovesciò, tuttavia, i rapporti etnici nell'Adriatico settentrionale: ora centinaia di migliaia di italiani (e di ladini) in Trentino, in Friuli, nella Venezia Giulia ed in Dalmazia non vivevano più sotto il "dominio straniero" degli Asburgo. All'improvviso, invece, le zone d'insediamento di centinaia di migliaia di sloveni e croati (e di sudtirolesi) si trovarono in territorio italiano.²⁵

22 Cfr. Elio APIH, Gaetano Salvemini e il problema adriatico, in: PACETTI (a cura di), *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, pp. 83-127.

23 Cfr. soprattutto il cap. "L'apogeo del nazionalismo 1918-1950", in: HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismo cit.*, pp. 155-191.; v. anche Dragan R. ZINOJINOVIC, *America, Italy and The Birth of Yugoslavia, 1917-1919*, Boulder-New York 1972.

24 Cfr. particolarmente la documentazione cartografica in appendice a DUROSELLE, *Le conflit de Trieste cit.*, e DE CASTRO, *La questione di Trieste cit.*, vol. 1.

25 Cfr. Dennison RUSINOW, *Italy's Austrian Heritage 1919-1946*, Oxford 1969.

Per quanto concerne Antonio Gramsci v'è da dire che nei "Quaderni del carcere" si trovano numerosi riferimenti agli insediamenti albanesi in Italia meridionale Gramsci stesso, per parte di padre, aveva origini albanesi; non vi si trova, però, alcun appunto sulla ben più significativa minoranza slovena e croata dell'Italia nord-orientale. Possiamo soltanto supporre che egli avrebbe affrontato questo tema negli stessi termini in cui intendeva accostarsi al libro di Vivante: avrebbe puntato a possibilità di soluzione nell'ambito dell'autonomia culturale e del federalismo, ed avrebbe aborrito revisioni di confine nella misura in cui queste non avessero contribuito a riparare una palese ingiustizia.

Lo spazio giuliano-dalmatico era divenuto, con le annessioni accordate a Rapallo, un territorio di confine in cui il problema etnico si manifestava in tutta la sua acutezza.

L'avventura di Fiume del poeta nazionalista Gabriele D'Annunzio, che si era conclusa con un'estromissione ad opera della flotta e delle truppe governative italiane ma che aveva contemporaneamente accelerato l'annessione all'Italia di questa "città libera", fu un prodromo dei futuri scontri.²⁶ L'aggressione fascista alla casa del popolo (*Narodni dom*) degli sloveni di Trieste, l'*Hôtel Balkan*, avvertì dell'esistenza di tensioni e di conflitti etnici.²⁷

26 Si rinuncia in questa sede a fornire indicazioni sulla bibliografia relativa alla operazione-Fiume e si rimanda a Giorgio CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 8, 1914-1922, La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo, Milano 1979, pp. 284-297. Fra i nuovi lavori v. anche: Francesco PERFETTI, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma 1988.

27 Sull'attentato all'*hôtel Balkan* cfr. Elio APIH, *Trieste (Storia delle città italiane)*, Roma/Bari 1988, p. 114; DE CASTRO, *La questione di Trieste cit.*, p. 122.

“Bonifica etnica”:

la campagna di italianizzazione del regime fascista

“Per quale ragione, inoltre, ci opponiamo ad un plebiscito? Ho detto che siamo contrari perché Mussolini ha cacciato da Trieste, con terrore sanguinario, decine di migliaia di nostri compatrioti che poi sono fuggiti in Jugoslavia. In tal modo egli ha rafforzato l'elemento italiano a Trieste. Noi siamo contrari perché l'intera politica di Mussolini ha mirato ad annullare completamente la popolazione slava a Trieste, in Istria e dovunque essa visse, vietando la scuola e la lingua, con la snazionalizzazione dei nostri compatrioti, dei nostri bambini, ecc.”

(Trad. da Josip Broz TITO, *Über Triest und die Beziehungen zu den sozialistischen Staaten. Rede auf einer Versammlung in Split* [13. 9. 1953], in ID., *Ausgewählte Reden*, cit., pp. 213–223, qui pp. 216 segg.)

Secondo la concorde ricostruzione degli studiosi, la cosiddetta “bonifica etnica”, ossia il tentativo dello Stato fascista di italianizzare i territori d'insediamento slavi affacciati sull'Adriatico settentrionale e governati da Roma a partire dalla fine della prima guerra mondiale, iniziò intorno al 1926/27. Al periodo precedente risale il terrore esercitato dal movimento fascista nei confronti della popolazione slava, delle organizzazioni operaie, dei partiti di sinistra e, in generale, nei confronti di tutte le forze antifasciste. Fortemente contestato per lungo tempo è stato il numero degli sloveni e dei croati che, con la fuga verso il Regno dei serbi, croati e sloveni (S.H.S.) o verso altre terre, si erano sottratti alla campagna di italianizzazione ed alla repressione politica.

Negli anni Cinquanta Josip Broz Tito parlò di 100.000 slavi che, nel solo periodo tra le due guerre, sarebbero fuggiti da quello che in seguito sarebbe stato definito Territorio libero di Trieste. Ben presto la stampa jugoslava corresse Tito precisando che la cifra non si riferiva al solo Territorio libero, bensì a tutta la Venezia Giulia.²⁸ Uno storico sloveno scrisse che 70.000 uomini si rifugiarono nel Regno slavo-meridionale e che altri 20.000 cercarono riparo in paesi terzi.²⁹ Le ultime cifre ricordate non sono per altro da porre in dubbio, poiché fanno riferimento unicamente agli sloveni fuggiti. La maggior parte, però, della popolazione slava dell'Istria consisteva di croati o di istriano-rumeni assimilati.

La parte italiana, soprattutto l'irredentista “Comitato di liberazione nazionale dell'Istria”, ha rigettato le cifre fornite dagli jugoslavi ritenen-

28 I dati provengono da fonte italiana, cfr. NATIONALES ISTRIANISCHES BEFREIUNGSKOMITEE, *Triest* cit., pp. 10–12.

29 JERI, *The Slovenes* cit., p. 48.

dole esagerate. Gli argomenti tirati in ballo a questo proposito non possono venire qui analizzati nel dettaglio. Sembra però plausibile la tesi per cui l'esodo di 90/100.000 o più slavi avrebbe dovuto condurre allo spopolamento di interi sobborghi sloveni di Trieste o di interi villaggi croati dell'Istria. Spostamenti demografici di tale entità non sarebbero potuti passare inosservati. Curiosamente anche Edvard Kardelj, nel 1953, sembra non saper nulla di un esodo di massa di sloveni e croati giuliani. Egli, addirittura, vede nella mancanza di un esodo più consistente la miglior prova della "autoctonia" della popolazione slava.³⁰

Non è da trascurare, d'altro canto, il fatto che la parte italiana negli anni Cinquanta, allorché queste discussioni ebbero luogo, tendeva a minimizzare la portata della politica fascista di italianizzazione. Così una parte della popolazione slava (croata) di Fiume-Rijeka fuggì sulla sponda jugoslava del fiume di confine che dava alla città il suo nome. Perché, però, l'esodo di questi croati dovrebbe essere meno riprovevole, quando anche essi si siano potuti stabilire ad alcune centinaia di metri dalle loro vecchie residenze?

Nella questione della tutela dei diritti delle minoranze il Trattato di Rapallo del 1920 era tutt'altro che equilibrato: l'art. 7 menzionava sì i diritti degli italiani in Dalmazia, ma non nominava esplicitamente gli sloveni ed i croati in Italia. Il fatto che entrambi i contraenti, in forza dello stesso articolo, avessero assunto un obbligo generale di tutela delle minoranze significa poco, se si pensa che i dieci o dodicimila italiani di Dalmazia, privilegiati in ogni senso, disponevano di più scuole e giornali propri, di quanti non ne avessero, insieme, i 300.000 sloveni e croati d'Italia.³¹

Se la politica ufficiale italiana nei riguardi degli slavi fino alla metà degli anni Venti rimase relativamente tollerante rapportata, in ogni caso, alle già progredite misure di snazionalizzazione del Sudtirolo ciò accadde in gran parte per un riguardo di politica estera verso lo Stato dei serbo-croato-sloveni (S.H.S.), con il quale, alla fin fine, l'increscioso problema di Fiume andava chiarito. L'Italia, inoltre, contendeva alla Francia le migliori relazioni con gli Stati che nei Balcani erano succeduti alla monarchia asburgica. Il 20/21 luglio 1925 Italia e Jugoslavia siglarono il Trattato di Nettuno, che segnò il punto più alto della politica d'intesa fra

30 Cfr. KARDELJ, *Triest und die jugoslawisch-italienschen Beziehungen* cit., p. 10.

31 Cfr. JERI, *The Slovenes* cit., 49.

i due paesi e che garantiva alla “minoranza jugoslava di Fiume” i medesimi diritti goduti dagli italiani della Dalmazia.³²

Il fatto che accordi diplomatici di tal natura fossero ancora pensabili, dipendeva anche dal ruolo dominante dei serbi all'interno dello Stato serbo-croato-sloveno. Sloveni e croati protestarono inutilmente presso Belgrado contro il Trattato di Nettuno. L'ascesa al governo di Stjepan Radic del “Partito croato dei contadini”, procurò poi maggior udienza alle loro voci. Dall'altro lato la politica estera italiana dal 1926 sembrò essere influenzata da una lobby triestino-giuliano-dalmata che, con decisione, si schierò contro il corso filojugoslavo del segretario generale del Ministero degli Esteri, Salvatore Contarini. Poiché, inoltre, nel 1926 Mussolini aveva concluso un accordo con Tirana e di fatto aveva istituito un protettorato italiano sull'Albania, i rapporti fra Roma e Belgrado, sin qui amichevoli, si raffreddarono in modo percettibile.³³

In una regione pluri-etnica come la Venezia Giulia i rapporti di forza interetnici dipendevano in grande misura dallo sviluppo del sistema scolastico. Già Angelo Vivante riferisce della competizione fra la filoitaliana Lega nazionale e la slovena Associazione Cirillo e Metodio, le quali istituivano scuole a Trieste e dintorni. Il regime fascista adottò assai presto misure di snazionalizzazione delle istituzioni culturali. Fra il 1918 ed il 1919, dunque in epoca prefascista, il numero delle scuole slovene e croate precipitò da 541 (con 80.000 scolari) a 392 (con 60.000 scolari).³⁴ Dal 1924 le scuole slave della Venezia Giulia (così come quelle tedesche in Sudtirolo) vennero sempre più italianizzate: gli insegnanti sloveni e croati venivano sottoposti ad un rigoroso esame di italiano, laddove gli insegnanti italiani venuti da fuori non dovevano dimostrare alcuna conoscenza della lingua slava.

“Poveri bambini”, scrive dopo qualche decennio il maestro e scrittore istriano Guido Miglia, “io parlo nell'unica lingua che conosco e comprendo che i più piccoli non mi capiscono; durante la ricreazione li sento parlare piano tra loro, nel dialetto croato, e credo che il mio dovere sia quello di rimproverarli e di farli parlare in italiano. Solo a mie spese, da adulto, fatto pensoso dalle sciagure vissute nella mia terra, capirò

32 RUSINOW, *Italy's Austrian Heritage* cit., p. 195; cfr. DE CASTRO, *La questione di Trieste* cit., vol. 1, p. 101.

33 *Ibid.*, pp. 101 segg.

34 Queste cifre sono riportate in: Lavo CERMELJ, *Passato e presente degli sloveni in Italia, Trieste 1974*, pp. 44 segg. V. anche VANELLO, *Colonizzazione* cit., pp. 491 segg.

l'aberrazione di volere impedire all'altro gruppo etnico di manifestarsi liberamente nella lingua materna."³⁵

Dal 1923 un regio decreto consentì l'italianizzazione dei nomi slavi, ma sul momento non se ne fece quasi nulla. Dal 1925 l'italiano fu l'unica lingua impiegata nei tribunali, ma si continuò a consentire deroghe. Fra il 1926 ed il 1928 nuove leggi e decreti diedero alle autorità ulteriori pieni poteri per l'italianizzazione di nomi e cognomi. In un primo momento veniva solo concessa la possibilità di "restituire agli originali italiani o latini i nomi deformati o tradotti in altre lingue".³⁶ Ma le autorità interpretarono in modo molto estensivo le disposizioni di legge e tradussero in italiano anche nomi originariamente slavi.

Il 12 giugno 1927 si tenne a Trieste una conferenza dei segretari del partito fascista di tutte le province adriatiche di confine (Trieste, Pola, Fiume, Zara, Gorizia ed Udine), nell'ambito della quale furono decise drastiche misure per l'italianizzazione dei territori di insediamento sloveni e croati. Nei mesi seguenti gli organi statali passarono allo scioglimento di tutte le associazioni, circoli e società slave ancora esistenti. Tutta la stampa slava fu vietata. Il regime fascista si privò con ciò della possibilità di svolgere un'efficace propaganda tra i contadini sloveni e croati.³⁷

L'opposizione alla politica di italianizzazione fu svolta dal PCd'I, dai Partiti comunisti di Slovenia e Croazia,³⁸ dalle società segrete slavo-nazionalistiche (esse ricorrevano talvolta alla violenza armata e compivano attentati contro simboli del regime e contro notabili fascisti) e dal clero cattolico.³⁹ Quest'ultimo intratteneva rapporti con Lubiana e Zagabria, e di quando in quando riusciva a far passare clandestinamente il confine

35 Citato in MAGRIS/ARA, Trieste cit., p. 126.

36 Triest-Zone "B". Land ohne Freiheit. Im Auftrag des Nationalen Befreiungskomitees von Istrien, Triest 1954, p. 16.

37 Cfr. RUSINOW, Italy's Austrian Heritage cit., pp. 199-201.

38 La bibliografia relativa al tema "partiti comunisti e questione nazionale" in territorio adriatico è relativamente ampia. V. soprattutto: Eric R. TERZUOLO, Red Adriatic. The Communist Parties of Italy and Yugoslavia, Boulder (Colorado)-London 1985; Milica CACIN-WOHINZ, Il partito comunista d'Italia di fronte al problema nazionale della minoranza, in: PACETTI, L'imperialismo italiano cit., pp. 403-432; Pierluigi PALLANTE, Il Partito comunista italiano e la questione di Trieste nella Resistenza, in: Storia contemporanea 3 (1973), pp. 481-504; ID., Il partito comunista italiano e la questione nazionale: Friuli-Venezia Giulia 1941-1945, Udine 1980; Marco GALEAZZI, Togliatti e la questione giuliana (1941-1947), in: Il Ponte Nr. 2, 1987, pp. 66-87.

39 Cfr. Theodor VEITER, Soziale Aspekte der italienischen Flüchtlinge aus den adriatischen Küstengebieten, in: Theo MAYER-MALY/Albert NOWAK/Theodor TOMANDL (a cura di), Festschrift für Hans Schmitz zum 70. Geburtstag, Bd. 2, Wien/München 1967, pp. 273-296, qui pp. 282 segg.; l'esposizione che segue si basa principalmente su: Tristano MATTA, La chiesa cattolica e la politica di snazionalizzazione degli sloveni e dei croati durante il fascismo, in: PACETTI, L'imperialismo italiano cit., pp. 371-402.

jugoslavo a studenti della Venezia Giulia. Le attività di resistenza del clero slavo risalivano al periodo prefascista: i vescovi di Trieste e di Veglia, lo sloveno Karlin ed il croato Mahnic, erano stati espulsi ad opera dell'amministrazione militare italiana già nel 1918. Le camicie nere, negli anni seguenti, diedero la caccia ai sacerdoti slavi e le loro spedizioni punitive assunsero tali proporzioni che nella primavera del 1921 il papa e l'ordinario militare di Trieste protestarono pubblicamente contro di esse.

Con l'avanzare della politica di snazionalizzazione alla fine degli anni Venti ed all'inizio degli anni Trenta, crebbe la pressione sul clero sloveno e croato, così come sulla parte di quello italiano che era scesa in campo contro i provvedimenti di italianizzazione forzata. Obiettivi principali degli attacchi fascisti erano i vescovi di Trieste e di Gorizia. L'arcivescovo sloveno di Gorizia, F. Borgia Sedej, fu costretto nel 1930 alle dimissioni con una sorta di azione concertata fra governo e Vaticano, dopo essere stato violentemente attaccato dai fascisti locali e denunciato a Roma da preti nazionalisti italiani.

Il vescovo triestino Luigi Fogar fu l'ultimo prelado della regione che non aderiva alla politica fascista di snazionalizzazione. Negli anni Venti e nei primi anni Trenta egli puntò su una politica di lenta assimilazione e d'integrazione nei confronti di sloveni e croati. In nessun caso egli volle imporre loro dichiarazioni di italianità, tuttavia fece una serie di concessioni alle autorità fasciste: così fu introdotto l'italiano nei comuni prevalentemente slavi, nei quali sino a quel momento si era pregato e predicato unicamente nel "dialetto locale".

Fogar, che nell'agosto del 1935 in un memorandum indirizzato al prefetto di Pola notava che la politica di snazionalizzazione in Istria creava consenso attorno al movimento comunista, fu costretto a lasciare Trieste nel 1936. Dopo la seconda guerra mondiale egli fu uno dei portavoce dell'indipendentismo triestino, un movimento politico che si proponeva il traguardo dell'indipendenza dello Stato libero. Con l'allontanamento di Fogar il clero di tutta la Venezia Giulia, di Fiume e di Zara rimase sotto il controllo di vescovi che erano ben disposti verso il regime fascista e che ne condividevano largamente la politica.⁴⁰

Tristano Matta ha mostrato, nel caso dell'arcidiocesi di Gorizia, con quali misure di fiancheggiamento la gerarchia ecclesiastica sostenesse nei

40 Cfr. sui successivi sviluppi del conflitto a Trieste e nell'Istria settentrionale: Paolo BLASINA, *Vescovo e clero nella diocesi Trieste-Capodistria 1938-1943*, in: Annamaria VINCI (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943* (= I Quaderni di Qualestoria 1), Trieste 1992, pp. 119-149.

dettagli la campagna statale di italianizzazione. Dal tempo dell'allontanamento dell'ultimo arcivescovo sloveno l'arcidiocesi era stata retta da un amministratore apostolico appartenente alla fazione dei fanatici nazionalisti all'interno del clero italiano. Dopo il ritiro di Sedej egli aveva sollecitato anche la sollevazione dall'incarico di Fogar. Nel 1934 il Vaticano insediò un nuovo arcivescovo che operò una "normalizzazione" della situazione nella diocesi. Il seminario sacerdotale, già centro di formazione dei chierici sloveni della regione, fu diretto personalmente dal nuovo arcivescovo e fu italianizzato. L'"Azione cattolica", unica organizzazione di massa non fascista in Italia, venne sistematicamente favorita e prese il posto delle associazioni e dei circoli sloveni vietati. La liturgia fu sempre più ampiamente adeguata al modello romano. Infine furono trasferiti i sacerdoti sloveni politicamente esposti. Dalle chiese la lingua slovena fu bandita quanto più possibile; in ogni caso la predica doveva essere tenuta in italiano quando fossero presenti fedeli italofoeni. Benché questa moderata italianizzazione operata dall'arcivescovo Margotti non soddisfacesse appieno le attese dei fanatici fascisti, essa corrispose tuttavia alle sollecitazioni di un regime che si accingeva ad essere presente con i propri eserciti in diversi teatri di guerra in Europa ed in Africa.

Lo scioglimento delle cooperative slave e la politica di colonizzazione fascista

Nella loro conferenza del giugno 1927 i segretari del Partito fascista delle province di confine dell'Adriatico avevano, fra l'altro, deciso di azzerare il sistema cooperativistico slavo. Chi avesse voluto spezzare la resistenza degli sloveni e dei croati contro la politica di italianizzazione del regime, avrebbe dovuto sottrarre loro il controllo della fitta rete, esistente dalla fine del secolo precedente, di cooperative di compravendita, di produzione, di lavoro e di consumo, delle associazioni assistenziali e delle società di credito. Privati delle loro cooperative, i contadini slavi, gli artigiani ed i piccoli commercianti, comunque già minacciati dalla perdita dei mercati tradizionali e dalla politica fiscale del governo, avrebbero visto spuntare innanzi a sé lo spettro della rovina. Una volta costretti a vendere terreni coltivabili, fondi e abitazioni, agli sloveni ed ai croati non rimase altra alternativa se non quella dell'emigrazione.

Nei piccoli villaggi del Carso, inoltre, le cooperative rivestivano una grande importanza extraeconomica: esse contribuivano in modo decisivo alla formazione ed al rafforzamento di una etnicità slava, di una co-

scienza nazionale slovena o croata. Laddove l'identità etnica del "popolo comune" era comunque precaria, laddove talvolta l'appartenenza etnica del parroco o di un notevole era decisiva per la direzione in cui si sviluppava il "carattere nazionale fluttuante", anche alla cooperativa poteva toccare il corrispondente ruolo di "segnavia etnico".⁴¹

Come Lorena Vanello ha mostrato nel suo saggio sulla politica di snazionalizzazione in Venezia Giulia, le autorità fasciste puntarono di proposito a spopolare le zone d'insediamento caratterizzate in senso slavo, allo scopo di insediarvi piccoli contadini e lavoratori agricoli provenienti dai montuosi e poco redditizi territori del Veneto. La "bonifica etnica" doveva innanzitutto assumere le forme della venetizzazione di questa regione. Tanto più facile era raggiungere quest'obiettivo quanto più si distruggevano, accanto ai germogli di una società civile slava, anche le sue basi economiche. Il regime fascista aveva sufficiente esperienza nell'oppressione di organizzazioni operaie e contadine, che per decenni, soprattutto nella pianura padana, avevano formato la spina dorsale economica di intere province. Un po' alla volta, nella seconda metà degli anni Venti, le autorità liquidarono anche le associazioni assistenziali e le cooperative istriane: esse furono sciolte o incorporate in istituti italiani. Gli sloveni ed i croati furono allontanati dai consigli d'amministrazione delle casse rurali e dei consorzi delle cooperative.

I "modernizzatori" fra i burocrati e fra i tecnocrati fascisti speravano di poter ristrutturare l'agricoltura dei piccoli contadini delle zone del Carso secondo criteri capitalistici. Un importante strumento di ristrutturazione delle tradizionali forme di produzione e di distribuzione fu l'"Ente nazionale delle tre Venezie", le cui origini sono da ricercarsi nei piani di bonifica e di modernizzazione prefascisti, così com'erano stati sviluppati per il Mezzogiorno da Francesco Saverio Nitti e da Ivanoe Bonomi. L'"Ente triveneta", che cambiò spesso nome ed a cui furono assegnati nuovi compiti, si occupò, fra l'altro, di progetti di migioria e colonizzazione nelle tre Venezie appartenute fino al 1918 ai territori austriaci ad ovest della Leitha: nel Veneto vero e proprio (Venezia), nella Venezia Tridentina (Trento) e nella Venezia Giulia (Trieste). Partecipò ad aste giudiziarie di immobili e dal 1937 poté esso stesso requisire proprietà terriere se vi si dovevano insediare piccoli contadini italiani. Attivo dal 1934 nel territorio del confine orientale, in collaborazione con il Partito fascista, con le prefetture, con le Casse di risparmio e con l'"Istituto fe-

41 Cfr. VIVANTE, *Irredentismo adriatico cit.*, p. 143.

derale di credito delle Venezia", l'"Ente triveneta" intraprese alla fine degli anni Trenta una colonizzazione orientata secondo criteri etnico-razziali. Venivano accettati come coloni solo membri di famiglie "di nazionalità italiana e di razza ariana" provenienti dalle vecchie province del Regno, o persone "di salda tradizione italiana" dal Friuli e dal Trentino.⁴²

Le attività dell'"Ente triveneta" non sembrano, comunque, essere state coronate da pieno successo. L'acquisto (o l'espropriazione) di alcune migliaia o decine di migliaia d'ettari di campagna e l'insediamento di alcune centinaia di famiglie contadine italiane non sono, perciò, paragonabili alla politica jugoslava del secondo dopoguerra. Mancano dati precisi sull'immigrazione di italiani in Venezia Giulia nel periodo fra le due guerre, né si possiedono attendibili informazioni sul numero degli slavi sfollati o fuggiti.

Il "Comitato di liberazione nazionale dell'Istria" (C.L.N.), l'organizzazione di vertice degli antifascisti moderati (partiti di centro), fa ammontare il numero degli italiani immigrati in Venezia Giulia dalle altre regioni del Regno a 70.000, "ciò che corrisponde ad un tasso percentuale pari al ... 7,34 dell'intera popolazione".⁴³ Non si potrebbe perciò supporre, così si sostiene più oltre nella pubblicazione del C.L.N., che ai fascisti sia riuscito "di realizzare una politica che si era prefissata di sostituire la popolazione residente con una importata". Nemmeno la parte jugoslava lo ha sostenuto; il fatto che, però, vi siano stati tentativi di italianizzare la Venezia Giulia non viene, d'altro canto, contestato dal C.L.N. Il problema sta nel cogliere le esagerazioni in più o in meno di ambo le parti.

42 VANELLO, *Colonizzazione e snazionalizzazione nelle campagne cit.*, p. 504.

43 *Triest-Zone "B". Land ohne Freiheit cit.*, p. 16.

Snazionalizzazione ed esodo degli italiani dopo il 1943: i primi provvedimenti dell'amministrazione militare jugoslava

"Trst, Gorica, Rijeka sloboda vas cekal!" ("Trieste, Gorizia, Fiume, la libertà vi aspetta!" Parola d'ordine della IV Armata jugoslava nella primavera del 1945)

"Zia Nilda, slovena del Carso per parte materna, originaria di Trieste da parte di padre, una creatura dalle labbra esangui e dai tristi occhi colmi di buio, come se non avesse mai fatto ritorno da quella tragica notte in cui suo padre e suo fratello scomparvero nell'abisso di una caverna carsica nei pressi di Basovica, fra quelli di un nebuloso numero di quattro o cinque cifre sul quale, anni dopo, ambo le parti questionavano."
(Dragan VELIKIC, Via Pula [Romanzo].)

La "corsa per Trieste" fra alleati occidentali e raggruppamenti partigiani della IV Armata jugoslava creò nella città portuale adriatica, alla fine di aprile del 1945, una situazione che in Europa non aveva eguali.⁴⁴ Alla liberazione di Trieste dai tedeschi avevano contribuito in misura diversa quattro partiti: i partigiani jugoslavi del generale Dusan Kveder, la II divisione neozelandese agli ordini del generale Bernard Freyberg, le milizie operaie di "Unità Operaia" (italiani e sloveni) vicine al Partito comunista, ed infine le deboli forze del C.L.N. locale (solo italiani).⁴⁵ Noto è anzitutto il fatto che i partigiani slavo-meridionali entrarono a Trieste già il 30 aprile 1945, mentre a Lubiana ed a Zagabria giunsero solo l'8 maggio. Essi raggiunsero quindi la metropoli adriatica, appartenente all'Italia dal 1918, prima di entrambe le future capitali delle repubbliche di Slovenia e di Croazia. In questo modo la nuova Jugoslavia comunista annunciò la sua pretesa di aver voce in capitolo nella politica internazionale. Sulla strada verso Trieste, ma spesso anche solo partendo da lì, i partigiani giunsero a Zara-Zadar (già alla fine di ottobre del 1944), Pola-Pula (2 maggio 1945), Fiume-Rijeka (3 maggio 1945) ed in una serie di altre città, parte delle quali con popolazione in maggioranza italiana, fra cui Monfalcone-Trzic, Gorizia-Gorica ed altre. In alcune località i partigiani occuparono non soltanto cosiddette isole linguistiche italiane, ma superarono la linea Isonzo-Soca, da essi stessi riconosciuta come effettivo

44 Cfr. Sir Geoffrey COX, *The Race for Trieste*, London 1977, ed il volume riccamente corredato di mappe di Uros KOSTIC, *Oslobodjenje Istre, Slovenackog Primorja i Trsta 1945. Ofanziva Jugoslovenske 4. Armije*, Beograd 1978. V. anche il cap. "Nach Triest und Ljubljana", in: Ivan MACEK-MATIJA, *Erinnerungen eines jugoslawischen Freiheitskämpfers*. Trad. dallo sloveno a cura di Doris Debenjak, Köln 1985, pp. 350-356.

45 Cfr. APIH, Trieste cit., pp. 159 segg.

confine etnico, o addirittura la vecchia linea di demarcazione italo-austriaca del 1866 che correva più ad ovest.

L'avanzata della IV Armata dell'aprile/maggio 1945 non fu la prima offensiva tentata dalle unità partigiane nel territorio adriatico settentrionale: dopo l'8 settembre 1943, quando fu annunciata la capitolazione dell'Italia nei confronti degli alleati occidentali, partigiani sloveni, croati, ed in parte anche italiani, avevano ridotto sotto il proprio controllo tutta l'Istria ad eccezione di Pola. Entrambe le avanzate furono accompagnate da una serie di atti di violenza che costituirono la causa prima dell'esodo della popolazione italiana. I cosiddetti *infoibamenti* e gli *annegamenti*, le fucilazioni secondo la legge marziale e semplici omicidi, gli attentati diretti contro gli odiati notabili del regime fascista e le indiscriminate rapresaglie contro i civili italiani, in parte anche noti antifascisti, fecero sì che la gioia per la liberazione del litorale adriatico fosse offuscata. Notizie e voci, secondo le quali gruppi partigiani locali ed unità della IV Armata "regolavano" i conti non solo con gli occupanti tedeschi ed i resti del regime fascista, ma anche con i "taliani" in quanto tali, trovarono rapida diffusione e crearono grande inquietudine.⁴⁶

Particolare importanza ebbero i cosiddetti *infoibamenti*, ad un tempo modalità di esecuzione e sistema di eliminazione dei cadaveri di persone uccise in precedenza. Uomini vivi e morti, talvolta anche incatenati l'uno all'altro, furono gettati in profonde caverne carsiche (alcune raggiungevano lo specchio del mare) ed in fondo a precipizi. Le *foibe*, come furono chiamate dagli italiani, erano da sempre presenti, nella coscienza collettiva e nell'inconscio degli istriani, come luoghi avvolti nel mistero e rivestiti di leggenda. Nell'immaginario della popolazione italoфона gli *infoibamenti* resero i partigiani slavi nemici più spietati di quanto non fossero stati gli occupanti nazisti, i quali a Trieste con la *Risiera di San Sabba* avevano fatto funzionare una fabbrica di morte. Si cominciò a paragonare le *foibe* alle *Fosse Ardeatine* di Roma ed a rimuovere la verità sui responsabili della guerra. In realtà anche la *Risiera* per due decenni ricoprì un ruolo marginale nell'opinione pubblica triestina. Si dimenticò che qui erano stati assassinati migliaia di partigiani, soprattutto slavi, e di detenuti politici. Solo nel 1965 le macerie della risiera furono elevate a monumento nazionale, e nel 1976 furono processati i responsabili del

46 Cfr. *ibid.*, pp. 146 segg.; VEITER, *Soziale Aspekte der italienischen Flüchtlinge* cit., p. 285; Flaminio ROCCHI, *L'esodo dei giuliani, fiumani e dalmati*, Roma 1970, pp. 55-70.

campo di concentramento.⁴⁷ A questo proposito bisogna ricordare anche il destino degli ebrei triestini: censiti, discriminati e perseguitati dal 1938 sulla base delle leggi razziali fasciste, gli ebrei che fino al 1943 non erano ancora fuggiti furono deportati ed assassinati dagli occupanti nazisti negli ultimi due anni di guerra.⁴⁸

Allorché la IV Armata, dopo i cosiddetti “quaranta giorni”, nel giugno 1945 si ritirò dietro la linea-Morgan e “lasciò” agli occupanti alleati la parte occidentale della Venezia Giulia, Trieste e l’enclave di Pola a sud, l’amministrazione anglo-americana fece aprire le fosse comuni. La dimensione etnica degli *infoibamenti* e degli *annegamenti* divenne presente alla coscienza degli italiani d’Istria. Si dimenticò così il fatto che, anche in regioni “italiane pure” dal punto di vista etnico, si erano verificati sanguinosi regolamenti di conti, di cui erano da tempo caduti vittime non sempre soltanto torturatori fascisti e guerrafondai. In più la propaganda delle camicie nere sfruttò dietro le quinte tutte le notizie e le voci sugli *infoibamenti*: il racconto passò di bocca in bocca e furono diffuse raccapriccianti fotografie. Laddove non erano disponibili reali testimonianze e documenti fotografici la forza dell’immaginazione sostituì la carta stampata e la celluloida.⁴⁹

La destra politica in Italia inclusi i circoli moderati e conservatori di estrazione antifascista considerò come “fatto etnico” anche il massacro del comando di una brigata Osoppo compiuto nel febbraio a Porzûs (venti chilometri ad est di Udine) da Garibaldini italiani (comunisti) su incarico del comando sloveno. I partigiani della Osoppo erano ritenuti sostenitori di Badoglio che di tanto in tanto si vantavano di combattere ad un tempo contro sloveni, garibaldini ed occupanti nazisti. Essi, per di più, operavano in un territorio nel quale le autorità naziste avevano cominciato ad insediare cosacchi. Per risparmiare le proprie forze il “Co-

47 Cfr. APIH, Trieste cit., p. 151. V. anche l’articolo “Risiera di San Sabba”, in: Pietro SECCHIA/Enzo NIZZA (a cura di), Enciclopedia dell’antifascismo e della Resistenza, 6 voll., Milano 1968-1989.

48 Cfr. Silva BON GHERARO, La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945), Udine 1972. V. anche Silva BON, Antisemitismo e leggi razziali a Trieste. La memoria collettiva, in: VINCI, Trieste in guerra cit., pp. 469-484.

49 Non è stato fino ad oggi chiarito quanti uomini siano caduti vittime degli infoibamenti. Le stime oscillano, nel limite inferiore, fra i numeri “di quattro o cinque cifre” di cui parla Velikić; deve essersi trattato, quindi, di alcune migliaia di vittime. Nella parte del Territorio libero di Trieste amministrato dagli alleati furono ritrovati i resti di 464 persone, circa la metà dei quali soldati. Le foibe che si trovano nella parte di Territorio libero sotto amministrazione jugoslava non sono mai state aperte. In tempi recenti si è però cominciato, in Croazia, a riportare alla luce fosse comuni in fenditure carsiche, cfr. Ekkehard VÖLKL, Abrechnungsfuror in Kroatien, in: Klaus Dietmar HENKE/Hans WOLLER (a cura di), Politische Säuberung in Europa. Die Abrechnung mit Faschismus und Kollaboration nach dem Zweiten Weltkrieg, München 1991, pp. 358-394, qui p. 369 segg.

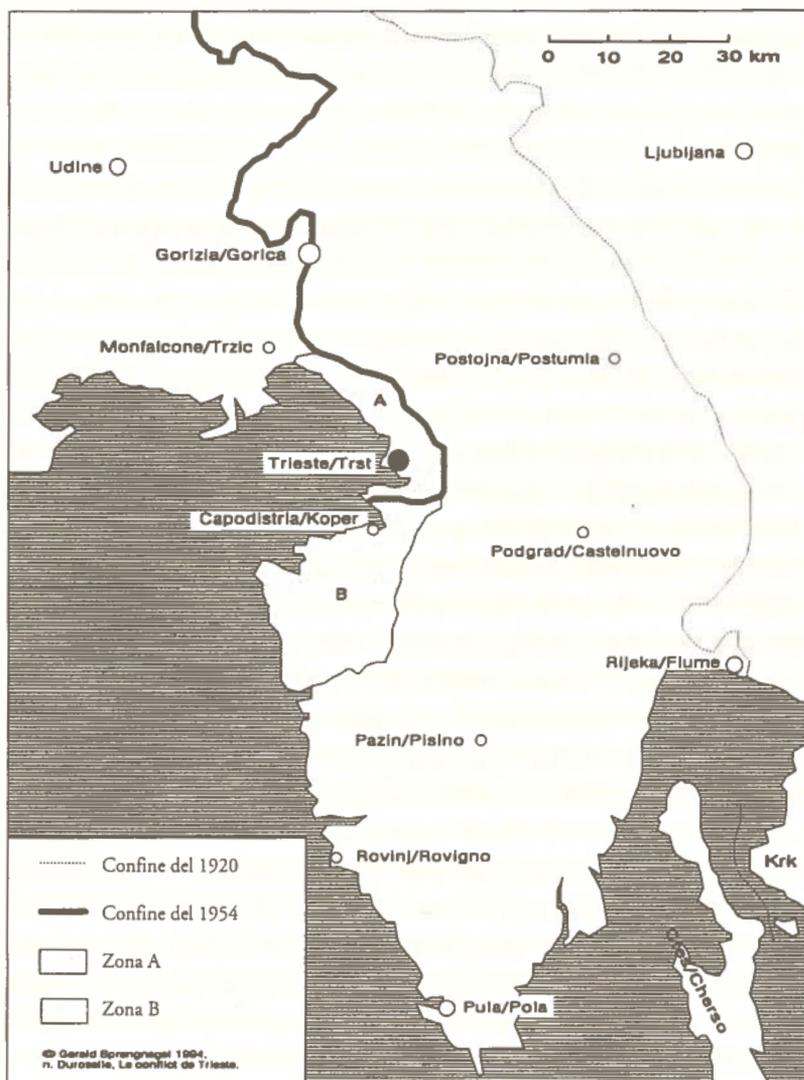
mando Gruppo Brigate Osoppo dell'Est" aveva avviato trattative con i cosacchi e sottoscritto un accordo di tregua. A seguito di ciò i partigiani della Osoppo furono inaspettatamente disarmati dalle unità garibaldine ed in seguito fucilati. Si trattò evidentemente di un classico conflitto tra un comando partigiano regionale ed una unità che agiva localmente e localisticamente, come in molte guerre civili si è verificato. Tuttavia la lettura etnica degli avvenimenti è indicativa dell'inasprimento della situazione in Friuli e nella Venezia Giulia, dove la maggior parte delle unità partigiane italiane si erano subordinate al comando del IX Corpo sloveno.⁵⁰

Le situazioni in cui si concretizzarono i primi esodi dalla Dalmazia e dall'Istria perduravano quando la popolazione italoфона di Pola, col ritiro degli alleati occidentali, nel 1947 abbandonò la città istriana e quando, nel 1954, ancora una volta decine di migliaia di profughi lasciarono la zona B del *Territorio libero di Trieste*. Il fatto che nel frattempo ci fossero stati anche momenti di coesistenza pacifica e di convivenza relativamente priva di conflitti fra slavi ed italiani, non ebbe peso. Ogni problematico provvedimento delle autorità jugoslave tendente alla ristrutturazione dell'economia regionale, il peggioramento delle possibilità di spostamento verso la zona A o verso l'Italia, la chiusura di una scuola italiana o la cacciata di un parroco cattolico romano potevano venir messi in relazione con gli *infoibamenti*.

Aspetti della politica di snazionalizzazione nella zona B del Territorio libero di Trieste

Chi si occupa della problematica etnica nella Venezia Giulia nel periodo fra l'entrata in vigore del Trattato di pace di Parigi del 1947 e la fine del *Territorio libero di Trieste* nel 1954, da un lato noterà che la politica delle nazionalità della Jugoslavia viene spesso lodata, ma, dall'altro, constaterà ovunque infrazioni ai diritti delle minoranze. Ciò dipende dalle particolarità della politica titoista delle nazionalità e di snazionalizzazione. A ciascun gruppo etnico ed alle minoranze venivano accordati pieni di-

50 Cfr. l'articolo "Porzùs" in: Enciclopedia dell'antifascismo cit. La posizione jugoslava nel campo antifascista era tanto forte che i C.L.N. controllati dai partiti italiani di centro potevano a malapena intraprendere qualche iniziativa. La capacità di mobilitazione del C.L.N. era minima. Dei 190 membri italiani della brigata partigiana garibaldina "Trieste" solo 15 provenivano da Trieste stessa, ed altri 30 da Monfalcone. Quando nell'estate 1944 l'intero gruppo dirigente dei comunisti triestini attorno a Luigi Frausin fu arrestato ed assassinato dalla Gestapo, nemmeno il P.C.I. fu più in condizione di mantenere la posizione autonoma sin qui avuta nei confronti delle rivendicazioni territoriali di Tito e degli sloveni. La direzione comunista locale si adeguò del tutto alla linea jugoslava. (Cfr. APIH, Trieste cit., p. 156. V. anche la bibliografia citata alla n. 39).



Istria, Venezia Giulia ed il *Territorio libero di Trieste* (Zona A e B)

Da: Jean-Baptiste Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Bruxelles 1966

ritti dalle costituzioni delle singole repubbliche. Ai sensi del trattato di pace ciò valeva anche per gli istriani e per i fiumani italofofoni (in Dalmazia dopo il grande esodo non erano praticamente rimasti italiani). Continuarono pertanto ad esistere scuole, cinema, teatri italiani. I simboli nazionali non furono toccati: dagli edifici pubblici della zona B, a fianco della bandiera slovena o croata, sventolava il tricolore con la stella rossa.⁵¹

Per quanto oggi è dato capire, la parte jugoslava non si prefiggeva di slavizzare l'intero territorio giuliano-dalmata. Essa, però, mirava ad attaccare la posizione egemonica della borghesia urbana italofofona, dei proprietari terrieri, nonché del clero cattolico-romano, nella misura in cui quest'ultimo era orientato verso le posizioni dei vescovi insediati al tempo del fascismo. La popolazione italiana doveva essere ridotta in minoranza ovunque essa fosse maggioritaria. Ciò fu in parte attuato con l'ausilio di riforme amministrative, che resero le città abitate da italiani quasi del tutto dipendenti dal loro hinterland sloveno-croato.

Un confronto fra le linee argomentative sviluppate da parte ufficiale in Jugoslavia ed a Trieste (o in Italia) consente di mostrare come tutte le parti in causa abbiano tentato di screditare l'avversario. Venivano mischiati argomenti etnici, storici ed economici, ma si puntava soprattutto sulle relazioni città-campagna, caratteristiche della Venezia Giulia. La parte italiana si orientò verso la popolazione urbana, quella jugoslava verso i contadini. Così dichiarava Edvard Kardelj nel 1953:

“Bisogna pur chiedersi perché gli jugoslavi sotto la dominazione italiana siano rimasti quasi al cento per cento nelle loro località d'origine, mentre un così gran numero di italiani ha abbandonato le città passate alla Jugoslavia. La risposta è assai semplice: gli jugoslavi in Italia sono contadini sul loro suolo avito, o intellettuali ed operai che su questo suolo sono cresciuti, mentre la maggior parte degli italiani delle città della Kraina giuliana erano giunti in questi luoghi con il capitale italiano o con le autorità italiane. – Comprensibile che questa parte sia emigrata insieme ad una quota di croati e sloveni italianizzati, nel momento in cui questa potenza è scomparsa ed il dominio economico straniero su queste terre è cessato.”⁵²

51 Cfr. CELLA, *La liberazione negata. L'azione del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria*, Udine 1990, p. 38.

52 KARDELJ, *Triest und die jugoslawisch-italienischen Beziehungen* cit., p. 10.

In una pubblicazione non ufficiale italiana del 1952 si diceva, al contrario, che si potrebbe constatare che

“... in pianura e lungo le coste, nelle località e nelle città che essa ha creato, vive una popolazione italiana numericamente molto forte, che si dedica all'agricoltura, all'industria, al commercio ed alla navigazione. Qui la densità di popolazione ammonta a diverse centinaia di abitanti per chilometro quadrato (circa 1000 nel comune di Monfalcone e 3000 in quello di Trieste). Al contrario nel vasto territorio del Carso, prevalentemente montuoso e, com'è noto, assai povero di risorse, vive una popolazione slava che si occupa di pastorizia e di agricoltura estensiva e sfrutta i boschi: essa è così dispersa che la densità di popolazione raggiunge a malapena i 10 abitanti per chilometro quadrato (...)”.⁵³

Colpisce, in questo argomentare pressoché simmetrico, il fatto che ambo le parti pretendano di difendere gli interessi della popolazione “autoctona”. Kardelj praticamente nega l'autoctonia ai suoi avversari, gli abitanti (o ex abitanti, dato che molti erano già fuggiti) italofoeni delle città costiere dell'Istria, come se essi fossero sbarcati pochi anni prima da una nave della “Serenissima”. Il Ministero degli Esteri italiano, da parte sua, argomenta sulla base della tipologia degli insediamenti sparsi degli slavi e su quella della scarsa disponibilità di costoro a coltivare più intensivamente la terra.

Per i comunisti jugoslavi, ancora una volta, sono i contadini (gli operai, gli artigiani) slavi l'elemento attivo e produttivo, mentre gli abitanti italiani delle città sono quello passivo e parassitario. La rivista del Ministero degli Esteri italiano, invece, riprende l'opposizione “centro-periferia” assegnando il ruolo centrale alle città costiere ed un'importanza assai marginale alle contrade popolate dagli slavi. Irredentisti adriatici alquanto aggressivi come il frate francescano Flaminio Rocchi, originario di Zara e portavoce degli esuli svilupparono queste argomentazioni, che in parte sconfinavano nel determinismo geografico, attribuendo all'Adriatico una funzione di collegamento ed alle Alpi Dinariche, al contrario, una funzione di separazione. Essi proiettavano nel futuro il secolare dominio di Venezia (e la posizione di supremazia dell'Italia fascista nel periodo fra le due guerre) e reclamavano per gli italiani una sorta di diritto naturale, geograficamente legittimato, a dominare la costiera dalmata e le isole antistanti.

53 “Die Triester Frage”, in: Esteri. Quindicinale di politica estera (edizione speciale 1952), p. 19.

Al contrario, la parte jugoslava continuò a lungo ad affermare che l'Isonzo-Soca era il confine naturale della grande regione slava meridionale, e Trieste una sorta di isola artificiale. Termini particolarmente drastici sulla questione scelse Edvard Kardelj:

“L'irredentismo a Trieste è una merce d'importazione dell'imperialismo italiano, e gli irredentisti triestini difendono l'italianità di Trieste esattamente alla stessa maniera in cui gli agenti dell'imperialismo italiano difendono in Somalia i diritti coloniali italiani in Africa: non v'è assolutamente differenza alcuna.”⁵⁴

Tali argomentazioni, di fatto, non avevano che un rapporto assai esile con la realtà: nelle trattative di pace si era discusso in origine anche del futuro delle colonie italiane. Il ministro degli esteri sovietico Molotov aveva intimato a Roma di essere più conciliante nei confronti degli jugoslavi e, a titolo di compensazione, aveva promesso agli italiani che si sarebbe impegnato a favore del mantenimento del loro impero coloniale in Africa. Argomenti come quelli di Kardelj furono certamente l'eccezione: in linea di principio la Jugoslavia riconobbe i diritti della minoranza italiana e prospettò, per il caso di un'annessione di Trieste e della Venezia Giulia, la costituzione di una settima Repubblica all'interno della Federazione. Anche se la politica titoista di snazionalizzazione era, sul piano ideologico, concepita in modo diverso dalla “bonifica etnica” di Mussolini, tuttavia essa produsse, proprio per la sua maggiore articolazione, effetti assai più duraturi. Provvedimenti per la slavizzazione degli appartenenti alla minoranza italiana furono presi soprattutto là dove l'identità etnica dell'oggetto (della vittima) sembrava meno marcata o mostrava delle “anomalie”. Così si afferma in una relazione sulla politica scolastica jugoslava nella zona B del *Territorio libero*:

“Con l'anno scolastico 1953–1954 sono stati obbligati alle scuole slave tutti gli alunni i cui cognomi, a giudizio delle autorità jugoslave, non sono di origine italiana (cioè non terminano in vocale). Non è pertanto concesso agli alunni di nazionalità italiana i cui cognomi abbiano origini friulane, tedesche o francesi, farsi impartire lezioni nella madrelingua italiana. I genitori che si sono opposti a questa direttiva sono stati multati e minacciati di rappresaglie.”⁵⁵

Arbitrariamente, dunque, si sono scelte “caratteristiche etniche” che deponevano contro l'appartenenza al gruppo etnico italiano del bambi-

54 KARDELJ, *Triest und die jugoslawisch-italienischen Beziehungen* cit., p. 11.

55 *Triest – Zone “B”* cit., p. 13.

no interessato e dei suoi genitori, perché soltanto gli “effettivi” od i “reali” appartenenti a questo gruppo avevano il diritto di frequentare una scuola italiana. In modo analogo le autorità hanno proceduto nei confronti di persone che, in parte nei decenni precedenti, avevano fatto italianizzare il loro nome slavo. In una pubblicazione del C.L.N. istriano si sostiene:

“Per quanto attiene ai cambiamenti dei nomi, la propaganda slava li ha assunti a pretesto di una speculazione che non corrisponde ai fatti ed ha fornito cifre ben lontane dalla realtà. La gran parte dei cambiamenti di nome nei villaggi sloveni (durante il fascismo, N.d.A.) è stata effettuata d’ufficio. A Trieste, però, sono state le famiglie di nazionalità italiana a richiedere volontariamente il cambiamento per modificare in nomi dal suono italiano i loro cognomi di origine straniera (tedesca, slava, ungherese, greca). La propaganda slava confonde questi due fatti, ed ascrive ai cambiamenti di nome effettuati d’ufficio tutti i decreti emanati dalla Prefettura, dunque anche quelli per cui era stata avanzata istanza volontaria da parte di singole persone.”⁵⁶

Quando, nel 1946, tutti i cambiamenti di nome, imposti o volontari, poterono essere annullati, nella zona amministrata dagli Alleati alcune centinaia di persone devono aver ripristinato il vecchio nome.

“Nella zona B, al contrario, l’amministrazione jugoslava seguiva il principio della modifica d’ufficio di tutti i cognomi italianizzati. Gli jugoslavi non si accontentarono di aggiungere la desinenza slava “ich” (qui nella forma italiana con “-ch”, N.d.A.), ma disposero che in tutti gli atti ufficiali i cognomi dovessero essere scritti in forma slava (ad es. Dusic anziché Dussich, Cakinija anziché Zacchigna). In occasione del rilascio dei documenti d’identità nella zona B, migliaia di persone, da ritenersi italiane per lingua, usi e sentimento nazionale, furono qualificate come slave. Sulla carta d’identità trilingue (sloveno, croato, italiano) nomi, cognomi, data di nascita e dati personali sono tradotti in lingua slava. In certe località mistilingui, in cui gli jugoslavi non riconoscono alcuna minoranza italiana, anche persone di indiscutibile cognome italiano hanno ricevuto documenti di riconoscimento in lingua slava.”⁵⁷

Come già al tempo degli Asburgo, il problema dei rapporti di forza interetnici era collegato alla questione di chi dovesse aver competenza sul controllo di uffici anagrafici, registro dei battezzati, catasto, dati del cen-

56 NATIONALES ISTRIANISCHES BEFREIUNGSKOMITEE, *Triest cit.*, 8, nota 1.

57 *Ibid.*, p. 17.

simento e quant'altro. Il C.L.N. istriano accusò l'amministrazione jugoslava di aver istituito un "catasto etnografico" con il quale intendeva dimostrare che l'intera regione era, in origine, slava pura.⁵⁸

Accanto agli argomenti di tipo etnico entrambe le parti, nella zona B come a Trieste, tirarono in ballo plateali coppie concettuali. I comunisti sloveni e croati preferirono le opposizioni "progresso-reazone", "cooperativismo-individualismo", "comunismo-Chiesa". Non meno manichea era la propaganda dei partiti di centro italiani (per tacere dell'estrema destra): accanto al contrasto "città-campagna" essi impiegarono coppie concettuali come "civiltà-barbarie", "Italia-anti Italia" e "libertà occidentale-oppressione orientale". Non si deve trascurare il fatto che nel territorio di confine italo-slavo furono ben presto anticipati stereotipi e luoghi comuni della guerra fredda. Al contempo è certo che una serie di provvedimenti economici degli occupanti jugoslavi sono da annoverare fra le cause dell'esodo: la politica di smantellamento dell'amministrazione militare, la riforma agraria e la costruzione del sistema cooperativistico agrario, la riforma valutaria e l'introduzione della "jugolira", influenzarono il comportamento della popolazione italiana rimasta in Istria così come la politica repressiva nei confronti della Chiesa cattolica.

Lo spostamento del conflitto etnico

L'assimilazione di individui iniziata o compiuta, l'opzione per questo o quel gruppo etnico in occasione di un censimento, di una elezione o di un plebiscito, ed infine "il voto con i piedi" (fuga od esodo forzato) possono essere ritenuti l'*experimentum crucis* dell'etnicità. Ad una forte pressione all'assimilazione, per esempio, erano esposti gli sloveni nella Trieste dell'epoca asburgica. Questa pressione nella metropoli adriatica singolarmente non partiva dagli austro-tedeschi, ma dai triestini italofofoni. Dal 1944, al contrario, in Dalmazia, nell'Istria meridionale e nella zona B dello Stato libero, si verificò una forte pressione all'assimilazione partita dalla popolazione slava. Ad essa si assoggettò un numero difficilmente quantificabile di italiani della Dalmazia e dell'Istria.

Nella zona A, la parte dello Stato libero amministrata dagli alleati occidentali, fra il 1947 ed il 1954 non fu organizzata alcuna campagna di snazionalizzazione forzata. Nemmeno vi furono tentativi di cacciare parti della popolazione. Nella zona A le relazioni politiche corrispondevano agli standard occidentali: il Partito comunista, fino al 1948 unita-

⁵⁸ Cfr. CELLA, *La liberazione negata cit.*, p. 24.

rio, poi frazionato in un'organizzazione stalinista ed in una titoista, qui poté operare liberamente.⁵⁹ Lo stesso accadde per gli indipendentisti triestini che in parte erano finanziati dalla Jugoslavia. Il relativamente debole Partito socialista a Trieste non si frazionò, per il momento, in un'ala nenniana ed una saragatiana: il problema della collaborazione con i comunisti, altrove principale motivo di scontro, qui non si poneva.

Nelle elezioni del 1949 i democristiani ottennero il 39 % dei voti, i comunisti del Cominform il 21 % ed i titoisti il 2 %, i socialisti il 6 %, i neofascisti il 6 %, e la Lega democratica slovena il 2 %. I tre gruppi indipendentisti, insieme, raggiungevano il 10 %. La maggior parte dei voti dello schieramento filo-occidentale veniva dalle fila dei circa 60.000 esuli dall'Istria e dalla Dalmazia presenti nella città portuale.⁶⁰

Nella zona B non esisteva alcuna formazione politica che avrebbe potuto propagandare la restituzione del territorio all'Italia. I partiti filo-italiani di centro, raccolti nel C.L.N. istriano (compresi i socialisti "ufficiali"), erano stati messi fuori legge; nel 1948 fu vietato anche il PC di ispirazione cominformista. Soltanto a Fiume sopravviveva un'organizzazione cominformista clandestina formata da italiani. Nella parte slovena della zona B, accanto alla "Unione antifascista italo-slava" (UAIS) d'ispirazione comunista (più tardi titoista), erano ammessi solo due minuscoli partiti: i cristiano-sociali, guidati da un sacerdote filojugoslavo, ed il cosiddetto "Partito socialista della Venezia Giulia", che non aveva assolutamente nessun rapporto con l'omonima organizzazione di Trieste. In occasione delle elezioni comunali del 1950 il numero degli astenuti e delle schede nulle nella zona B fu del 19 %. L'UAIS ricevette l'89 % dei voti, i cristiano-sociali ed i socialisti insieme non più del 1,8 %.⁶¹

Anche se si ammette che nella zona A l'amministrazione militare alleata ed i suoi consiglieri della cerchia dei partiti di centro triestini rispettarono i diritti della minoranza slava ben più di quanto l'amministrazione jugoslava non avesse fatto con i diritti degli italiani di Dalmazia ed Istria, è da notare che nella zona A per un lungo periodo di tempo fu attuata una politica di insediamento antislava. Essa mirava a ridurre in minoranza gli sloveni nei paesi e nei quartieri di Trieste in cui la loro presenza era maggioritaria. Le autorità vi sistemarono di preferenza esuli dalmati o istriani:

59 Sul conflitto con il Cominform cfr. Ivo BANAC, *With Stalin against Tito. Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Ithaca and London 1988; TERZUOLO, *Red Adriatic cit.*, pp. 121-164.

60 Cfr. DE CASTRO, *La questione di Trieste cit.*, vol. 1, p. 182; APIH, *Trieste cit.*, p. 174.

61 Cfr. CELLA, *La Liberazione negata cit.*, p. 182.

“Essi confiscano, incettano forzatamente la campagna dei contadini sloveni e fondano interi villaggi di pescatori ed altri insediamenti in cui vengono sistemati italiani per creare una continuità etnica fra Trieste e Trzic (Monfalcone, N.d.A.), per cui io stesso e noi tutti siamo contrari ad una simile linea di continuità, che è irrealistica poiché in quelle zone vivono non italiani ma sloveni.”⁶²

Tito, che tace il fatto che gli italiani stabilitisi nei comuni sloveni della zona A sono senza eccezione originari dell'Istria, esprime tuttavia una preoccupazione che non era condivisa solo dal gruppo etnico sloveno e dal governo jugoslavo. A tal proposito lo studioso delle minoranze austriache e dei gruppi etnici Theodor Veiter scrive:

“Da parte della minoranza slovena viene percepito come molto grave il fatto che l'Italia attui una politica sistematica di infiltrazione e di espropriazione per rendere mistilingui, possibilmente a maggioranza italiana, i comuni e le frazioni sloveni puri. Ciò viene ostinatamente tentato soprattutto nella provincia di Trieste. Il comune di Duino-Aurisina, sino a poco tempo fa ancora in prevalenza sloveno, è diventato, con l'insediamento pianificato di circa 1000 profughi italiani dell'Istria e della Dalmazia, in maggioranza italiano; nei rioni sloveni di Trieste (Opicina, Prosek) sono stati insediati allo stesso modo esuli italiani per togliere a queste zone il carattere sloveno, e dal 1967 nel comune di Dolina è in atto un'ondata di espropri fondati su una legge fascista per costruire grandi impianti industriali (FIAT-fabbriche di motori) e centri residenziali per il personale portuale di Muggia e Trieste (Ente Porto Industriale Trieste, EPIT), per la qual cosa viene fatto riferimento anche ad una legge dell'altrimenti filoslavo governo militare alleato sugli incentivi all'industria (in collegamento alla legge n. 4826) del 4 gennaio 1954, la cui abrogazione finora è stata inutilmente richiesta da parte slovena. L'infiltrazione nel territorio sloveno sostenuta artificiosamente è in diretto contrasto con lo spirito del Memorandum di Londra. Essa si estende anche a Gorizia.”⁶³

Nello stesso articolo Veiter ricorda che la situazione della più antica minoranza di lingua slovena in Italia, gli sloveni della provincia di Udine, è stata caratterizzata da una sistematica discriminazione ancora fino agli anni Sessanta del nostro secolo, e che ad essi anche in seguito sono stati

62 Cfr. Josip Broz TITO, *Über Triest und die Beziehungen zu den sozialistischen Staaten*, in: ID., *Ausgewählte Reden und Schriften*, Stuttgart 1984, pp. 213–223, qui p. 216.

63 Theodor VEITER, *Die slowenische Volksgruppe in Italien*, in: STRAKA, *Handbuch der europäischen Volksgruppen* cit., pp. 470–484, qui p. 483.

“negati diritti umani fondamentali (uso della madrelingua, diritto all’istruzione in lingua materna)”⁶⁴.

Più favorevole era la situazione degli sloveni nell’ex zona A, soprattutto perché ad essi il Memorandum di Londra del 1954 assicurava le stesse garanzie godute dagli italiani rimasti in Istria e a Fiume. Il gruppo etnico sloveno in Italia, Veiter lo stima in circa 40.000 persone, dovette per forza di cose far pienamente appello ai diritti delle minoranze, perché esso dal 1948 rischiava di essere indirettamente vittima della frattura fra Stalin e Tito, fra Cominform e comunismo jugoslavo. Lo scontro fra i politburo di Mosca e di Belgrado non favorì soltanto l’eliminazione del *Territorio libero di Trieste*. Esso comportò anche il fatto che il “carattere nazionale fluttuante” fra gli operai di Trieste si fosse sempre più andato orientando verso l’Italia. Padri e madri di famiglie mistilingui slavo-italiane e genitori di unioni biculturali non iscrivevano più i loro bambini agli asili o alle scuole sloveni e addirittura li facevano trasferire in istituti italiani. Il movimento dei lavoratori della città portuale ed industriale, da sempre italo-slavo, internazionalista e pluri-etnico, cominciò per la prima volta a rimarcare la sua “italianità”.

In questo scenario si chiarisce anche perché Vittorio Vidali, in qualità di capo del Partito comunista del *Territorio libero di Trieste*, negli anni Cinquanta sia sceso in campo schierandosi a favore degli italiani, analogamente alle diverse organizzazioni di profughi e di esuli dalmati ed istriani. La campagna antititoista e quasi irredentista di Vidali, che contemporaneamente caldeggiava il mantenimento del *Territorio libero di Trieste*, stabilizzò l’elemento italiano a Trieste e nell’intera zona.⁶⁵ A questo può aver contribuito anche il destino dei cominformisti di Trieste e di Monfalcone, i quali erano andati in Jugoslavia come internazionalisti per partecipare ai più diversi lavori della ricostruzione. Quando essi, nel 1948, optarono per Stalin e non per Tito, furono rinchiusi nelle carceri o nei campi di concentramento, uno dei quali, la cosiddetta “Isola nuda” (*Goli otok*), fu altrettanto malfamato delle *foibe* del Carso.⁶⁶

64 Ibid., pp. 482 segg.

65 Cfr. Vittorio VIDALI, *Ritorno nella città senza pace. Il 1948 a Trieste*, Milano 1982.

66 Sulla risonanza letteraria del conflitto col Cominform cfr. Ante KADIC, *The Stalin-Tito Conflict as Reflected in Literature*, in: *Slavic Review* 1, (1978), pp. 91-106.

"Le cittadine dell'Istria si stavano svuotando giorno per giorno, specie quelle della costa, e per noi era ormai diventata un'abitudine vedere in quei giorni i soliti camion traballanti di povere masserizie lasciare Umago e Buje e dirigersi alla volta di Trieste. Ma chi avrebbe mai pensato che alla fine si sarebbe mossa anche la campagna?"

(Fulvio TOMIZZA, Materada, Milano 1990, p. 115.)

In letteratura è incontestato il fatto che la stragrande maggioranza degli italiani della Venezia Giulia, di Fiume-Rijeka e della Dalmazia lasciò i suoi territori d'origine in un "incontrollato ed incontrollabile esodo"⁶⁷ già nel periodo compreso fra il settembre 1943 e l'aprile/maggio 1945. Si sarebbe trattato di circa 250.000 persone che, però, non voltarono tutte le spalle al territorio giuliano-dalmata. Molte di esse fuggirono a Trieste, altre nella zona B, della quale auspicavano l'assegnazione all'Italia una volta conclusa la pace. Indicazioni precise di cifre relative agli esodi è difficile fornirle. L'organizzazione di assistenza agli esuli "Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati" (Roma) aveva assistito, fino agli anni Sessanta, circa 300.000 profughi dal territorio adriatico.

La maggior parte dei profughi non poteva portare con sé più di dieci chili di bagaglio (vestiario) e non più di 2000 lire. I più fortunati avevano ricevuto il visto dalle autorità jugoslave, altri dovettero passare il confine senza documenti validi, clandestinamente. Una parte degli italiani delle zone costiere dell'Istria e delle isole dalmate fuggì via mare a Pesaro o ad Ancona.

Secondo indicazioni del portavoce degli esuli Flaminio Rocchi, Zara-Zadar aveva, prima della guerra, 21.372 abitanti. Gli occupanti nazisti giustiziarono 11 persone fra il settembre 1943 e l'ottobre 1944, ed altre 165 le deportarono in Germania. Sotto i bombardamenti, o in seguito ad altre azioni belliche, restarono uccise 4000 persone. I regolamenti di conti dei partigiani portarono alla morte altre 2000 persone. 13.500 abitanti di Zara, dunque praticamente l'intera popolazione rimasta, si diedero alla fuga.⁶⁸ Studi recenti hanno relativizzato questo quadro, soprattutto nella misura in cui si è potuto mettere in evidenza il fatto che i massicci bombardamenti degli Alleati costituirono il motivo decisivo della fuga. L'ondata dell'esodo dalla Dalmazia, che era iniziata già

67 VEITER, *Soziale Aspekte der italienischen Flüchtlinge* cit., p. 288.

68 ROCCHI, *L'esodo dei giuliani, fiumani e dalmati* cit., p. 111.

nel 1942 e che aveva toccato il culmine nel 1944, diminuì molto nella seconda metà degli anni Quaranta.⁶⁹

Assai diversamente si dispone la curva per l'Istria (senza considerare la zona B) e per Fiume. Il punto culminante qui viene raggiunto solo nel 1948, e la diminuzione prosegue fino agli anni Cinquanta. Anno di punta dell'esodo per l'intero territorio, oltre agli anni di guerra con il loro flusso di profughi "incontrollato", deve considerarsi il 1947/48.

Con la stipulazione del trattato di pace la zona B cadde sotto l'amministrazione jugoslava fino a nuovo ordine. Contemporaneamente gli alleati si ritirarono dal capoluogo dell'Istria, Pola. Se nel 1947 oltre il 22 % dei profughi aveva lasciato i luoghi d'origine, solo 20/30.000 erano giunti da Pola. La città, come Trieste nel maggio/giugno 1945, aveva vissuto i cosiddetti "quaranta giorni" di occupazione da parte della IV Armata. Da allora non fece più parte della zona B, ma fu posta, in forza di clausole particolari dell'accordo di tregua, sotto il controllo degli alleati.

Il 26 luglio 1946 28.058 abitanti dichiararono che avrebbero immediatamente abbandonato la città in caso di un suo passaggio alla Jugoslavia. Il 18 gennaio 1947 il governo italiano mise loro a disposizione il piroscafo *Toscana*, che nelle settimane seguenti per dodici volte fece la spola fra Pola, Venezia ed Ancona, e portò via dalla città quasi l'intera popolazione italiana. In letteratura sono reperibili anche cifre relative alla composizione sociale del flusso dei profughi da Pola. Fino al 28 luglio 1946 avevano chiesto di partire 9496 capifamiglia, per un totale di 28.058 persone. L'1,96 % dei richiedenti erano liberi professionisti, l'1,82 % industriali, il 5,41 % commercianti e negozianti, il 5,65 % artigiani, il 21,72 % operai occupati ed il 63,44 % disoccupati, pensionati, invalidi ed altro.⁷⁰

Queste cifre confermano la valutazione secondo cui l'esodo da Pola coinvolse tutte le classi e tutti gli strati sociali. Da Rovigno-Rovinj, città dell'Istria meridionale, fuggirono nel complesso meno italiani che da Pola. Rovigno, che già al tempo della monarchia asburgica era stata una roccaforte dei socialisti, aveva una popolazione operaia relativamente numerosa. Veiter ricorda che molti abitanti della città simpatizzavano per il comunismo jugoslavo e perciò, per il momento, non si unirono agli

69 Cfr. Cristiana COLUMNI, Lo sfollamento di Zara, e Germano TRANI, Problemi di quantificazione dell'esodo, in: COLUMNI/FERRARI, Storia di un esodo cit., pp. 43-47 e pp. 565-576.

70 Ibid., p. 130; DE CASTRO, La questione di Trieste cit., vol. 2, p. 591. V. anche Lilianna FERRARI, L'esodo da Pola, in: COLUMNI/FERRARI e altri, Storia di un esodo, pp. 145-214.

esuli. Per questo motivo Rovigno, fra tutte le città istriane, avrebbe mantenuto più a lungo i suoi tratti italiani.⁷¹ Non si può tuttavia considerare questa città come una reale eccezione, perché il numero di coloro che dopo la stipulazione del trattato di pace optarono a Rovigno per l'Italia ammontava a circa l'80 % della popolazione, mentre in altre località della costa fu del 90/99 %.⁷² Nell'interpretazione di questi dati bisogna tener presente il fatto che essi sono comprensivi di quelli dell'anno 1948. La frattura fra Stalin e Tito spinse proprio in quest'anno numerosi operai italiani, all'inizio filojugoslavi, ad optare per l'Italia e a lasciare l'Istria. Ciò vale anche per una parte degli italiani ancora rimasti a Pola dopo il gennaio 1947.

Un raffronto fra la composizione sociale di profughi e sfollati e i dati del censimento del 1931 mostra che i liberi professionisti, rapportati alla popolazione totale, rappresentavano un contingente molto forte di esuli. Ciò non deve meravigliare, poiché gli italiani già molto tempo prima della seconda guerra mondiale costituivano la maggioranza dei medici, farmacisti, notai, avvocati e sacerdoti. La divisione etnica corrispondeva sempre ad una matrice sociale di classe, con il cui ausilio si può spiegare, in parte, anche la durezza dello scontro etnico. Il proletariato vero e proprio era costituito dai braccianti slavi, che lavoravano come coloni i pochi poderi di proprietari terrieri aristocratici e borghesi, o che lavoravano a giornata. Nell'Istria centrale, la patria di Fulvio Tomizza e del protagonista del suo romanzo, Francesco Koslovic, essi coabitavano con i contadini italiani e comunicavano per mezzo dello *schiavetto*. Alcuni di essi giunsero come pendolari sulla costa istriana o a Trieste.

Gli italiani delle città costiere, prescindendo dagli operai socialisti e più tardi comunisti di Trieste, Rovigno e, in parte, anche di Pola, formavano un blocco sociale relativamente omogeneo. A Trieste, nell'epoca asburgica, la borghesia era orientata in senso liberale e massone, mentre nella restante Venezia Giulia prevalevano i cristiano-sociali. Intorno al 1920 il fascismo arrecò pesanti perdite ad entrambi gli schieramenti. Nel 1945 i ceti medi si raggrupparono attorno ai C.L.N., dai quali si staccarono i comunisti che altrove ne erano il vero motore.

In relazione all'esodo degli italiani bisogna tener presente che Italia e Jugoslavia erano classiche terre di emigrazione e che, almeno inizial-

71 VEITER, *Soziale aspekte der italienischen Flüchtlinge* cit., p. 286.

72 Cfr. Cristiana COLUMNI/Liliana FERRARI, *Il problema delle opzioni*, in: COLUMNI/FERRARI, *Storia di un esodo* cit., pp. 325-336, qui pp. 331 segg.

mente, tali rimasero dopo la seconda guerra mondiale. I profughi della Dalmazia e della parte della Venezia Giulia occupata dagli jugoslavi, nella misura in cui non venivano fatti insediare nella zona A o in Italia, potevano scegliere le possibili mete dell'emigrazione e trasferirsi in Nord Europa od oltreoceano. Belgrado, Lubiana e Zagabria, per parte loro, indirizzarono verso l'Istria le correnti migratorie dal sud e dal sud-est della Jugoslavia, soprattutto dalla Macedonia e dal Kosovo. Considerato di per sé, ciò non era inusuale: per secoli i veneziani avevano fatto insediare nomadi e profughi nelle città spopolate dalle epidemie e nei villaggi lungo la costa adriatica o nel Carso. Questi, però, non avevano mai messo in pericolo l'*italianità* del litorale istriano. Dopo la seconda guerra mondiale sopravvisse soltanto l'infrastruttura-base di una minoranza italiana ridotta ai minimi termini. Il Memorandum di Londra del 1954 ed il Trattato di Osimo del 1976 assegnarono alla minoranza italiana più diritti di quanti non ne avesse accordati il governo italiano agli sloveni della provincia di Udine. Con la fine della Jugoslavia nuove tensioni e nuovi conflitti minacciano la regione.⁷³

Theodor Veiter solleva la questione di cosa sarebbe stato della popolazione italoфона dell'Istria se non già i partigiani di Tito, bensì i cetnici sotto Mihajlovic avessero occupato la penisola fra il 1943 ed il 1945. Veiter rimanda ai contrasti economici e sociali tra la sempre più povera popolazione slava delle campagne e le città italofone. Mihajlovic, così suppone Veiter, avrebbe lasciato sussistere questo contrasto, avrebbe trattato con le *élites* urbane e concluso una sorta di compromesso di classe. In tal caso l'esodo degli italiani non si sarebbe forse verificato. La borghesia urbana ed i ceti medi intellettuali avrebbero però dovuto accettare i ceti elevati dei cetnici come parte di una nuova classe politica.

Per il momento non esiste una più puntuale indagine sullo sfondo sociale e sugli effetti di questi flussi d'esodo e di migrazione. Essa non potrà tuttavia basarsi soltanto sulle fonti della storia politica; le teorie, i metodi ed i concetti della futura ricerca sui gruppi etnici dovranno essere estesi a quelli dei recenti studi sulla cultura materiale ed a quelli delle analisi antropologiche, per inquadrare con maggiori e più circostanziati

73 Sul trattato di Osimo cfr. Theodor VEITER, *Der neue jugoslawisch-italienische Triest-Vertrag*, in: *Europa Ethnica* 3 (1976), pp. 108–116, e Manlio UDINA, *Gli accordi italo-jugoslavi di Osimo del 10 novembre 1975*, in: *Rivista di diritto internazionale* 3/4 (1977), pp. 405–440. Alcuni aspetti dei recenti sviluppi sono trattati in Michael STRUPP, *Istrien und Dalmatien*, in: Michael W. WEITHMANN (Hg.), *Der ruhelose Balkan. Die Konfliktregionen Südosteuropas*, München 1993, pp. 253–292, particolarmente pp. 282–292.

dati empirici le forme pratiche e culturali dell'espressione dell'identità etnica, nonché i loro mutamenti nei processi di nazionalizzazione e di snazionalizzazione. Dovrebbe così manifestarsi il carattere ideologico-sedizioso dei comuni *topoi* politici di "purezza etnica" e di "territorio chiuso d'insediamento". L'ideale politico di mantenere le minoranze etniche allo "stato puro" è astorico ed illusorio e, da ultimo, solo l'altra faccia di una snazionalizzazione forzata.

Abstract

Rolf Wörsdörfer: Zwischen Karst und Adria – Entnationalisierung, Flucht und Exil in Dalmatien, Istrien und Julisch Venetien (1927–1954)

Der Raum entlang der nordöstlichen Adria war seit Ende der habsburgischen Herrschaft ein Schauplatz vielfältiger ethnischer und nationaler Konflikte. In der von Italienern, Slowenen, Kroaten und einigen anderen ethnischen Gruppen besiedelten Region kam es schon im vorigen Jahrhundert zu einem Wettstreit verschiedener national orientierter Bildungsvereinigungen. Nach 1918 und noch einmal nach 1943 gipfelte der Konflikt in Assimilations- und Entnationalisierungsprogrammen, Massakern, Flucht- und Migrationsbewegungen, Maßnahmen zur Umsiedlung.

Der Autor rekonstruiert, welchen Gebrauch die in diesem Raum vertretenen politischen Mächte vom Konzept der „Nation“ machten. Er skizziert die sich wandelnde ethnische und nationale Konstellation und zeigt auf, wie verheerend sie sich auf einzelne Bevölkerungsgruppen auswirken konnte. Besondere Aufmerksamkeit widmet er der sozialistischen Diskussion um die „nationale Frage“ und der titoistischen Praxis in den Nachkriegsjahren. Der Verfasser wirft die Frage auf, worin das eigentliche Ziel der Entnationalisierungsprogramme besteht: Zielen sie darauf ab, ethnische Minderheiten einer klar definierten Identität zu berauben oder wollen sie diese vor allem in einen vorgegebenen nationalen Kontext hineinpressen?